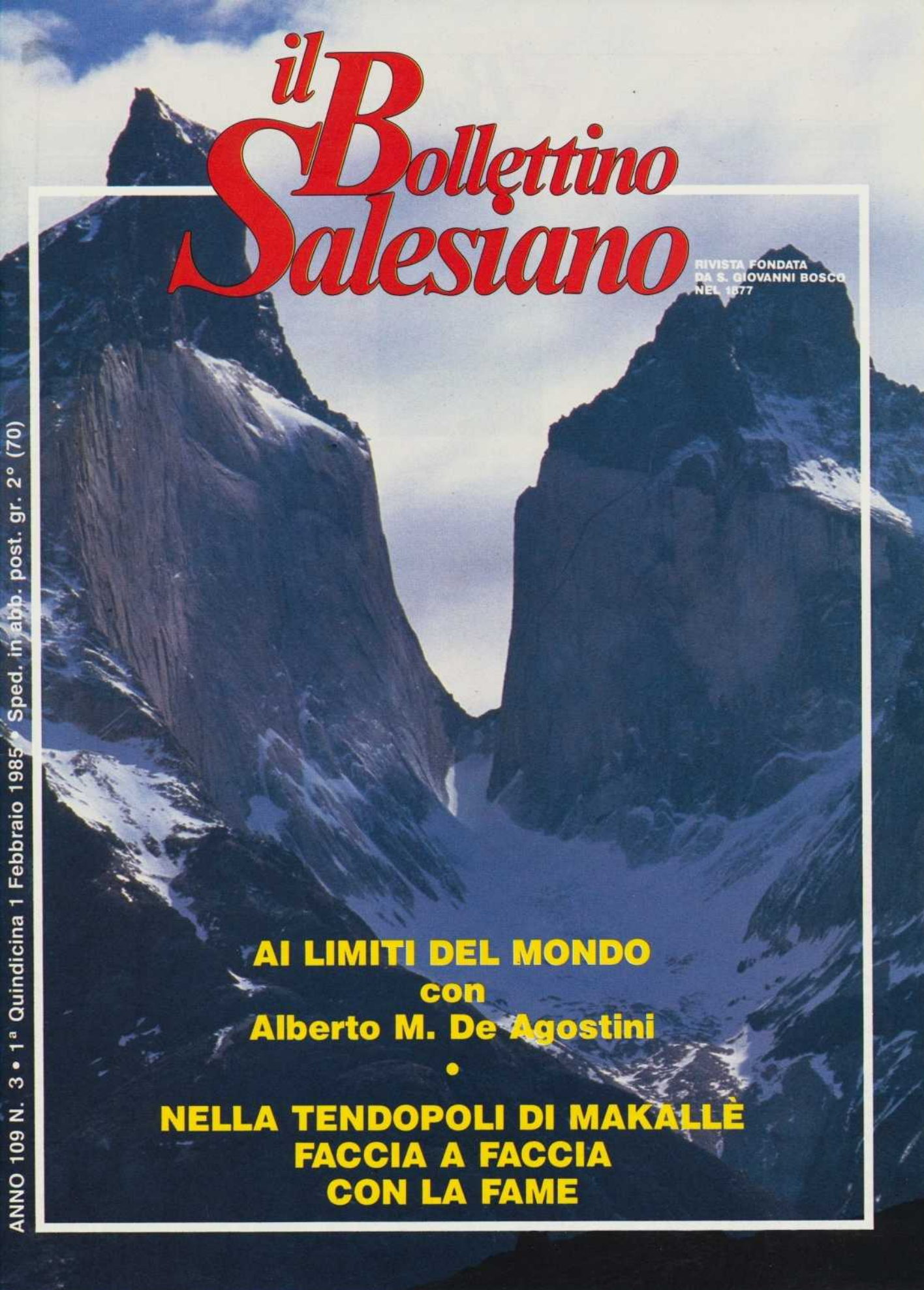




il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

AI LIMITI DEL MONDO
con
Alberto M. De Agostini

•
**NELLA TENDOPOLI DI MAKALLÈ
FACCIA A FACCIA
CON LA FAME**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 INCHIESTA BS

Tanta musica nel tempo libero dei giovani. BS affronta il tema del tempo libero e i giovani. Che fanno? Ci sono prospettive educative?

14 PROGETTO AFRICA

Nella tendopoli di Makallè faccia a faccia con la fame. L'opera salesiana di Makallè in Etiopia è al centro della grave crisi che attraversa gli stati del Corno africano. Don Luc van Looy, superiore responsabile delle Missioni salesiane si è recato a visitare il Campo. Vi diciamo cosa ha visto.

17 VITA ECCLESIALE

Uno sforzo di educazione per tutte le età. La comunità ecclesiale italiana si accinge a celebrare il suo 2° convegno. Abbiamo intervistato don Cesare Bissoli sugli aspetti pedagogico-educativi di tale avvenimento.



In copertina:
(foto Museo della Montagna - Torino)
I corni del Paine nella Patagonia meridionale (servizio pag. 30)

1 FEBBRAIO 1985
ANNO 109
NUMERO 16

20 VITA SALESIANA

Una facoltà universitaria per la professionalità femminile. Fra le opere più significative delle Figlie di Maria Ausiliatrice c'è la Facoltà di Scienze dell'Educazione di Roma.

25 VITA SALESIANA

Un po' di follia e s'accende la ribalta. Proseguendo i nostri interventi sul teatro presentiamo una filodrammatica... in scena. Ecco cosa pensano i giovani attori del C.G.S. LA PIRAMIDE dell'oratorio salesiano del Testaccio di Roma.

28 VITA SALESIANA

Una parrocchia a cuore aperto. L'evangelizzazione, specie nelle nazioni occidentali non è cosa facile. Presentiamo l'esperienza di una parrocchia salesiana a Strasburgo in Francia.

31 STORIA SALESIANA

Ai limiti del mondo. Il Museo della Montagna di Torino ha voluto dedicare una propria mostra al salesiano don Alberto M. De Agostini. Abbiamo chiesto a don Marco Bongioanni che ha visitato i luoghi che lo videro esploratore di tracciarne la figura e l'attività.

RUBRICHE

Editoriale, 4 - Scriveteci, 4 - Piggy, di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - I nostri Santi, 35 - Libro & Altro, 36 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nannetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



INVITO ALLA GIOIA

— Le Beatitudini parlano di felicità: e l'espressione più sensibile della felicità è la gioia. Le Beatitudini sono dunque, nel loro insieme, un prezioso messaggio di gioia: beati, beati!

I santi hanno intuito questo aspetto del Vangelo e lo hanno sperimentato. Il cuore di Maria erompe nel «Magnificat»: Tutte le genti mi diranno beata! Quello di Francesco d'Assisi intona il «Cantico delle creature». Quello di Don Bosco crea una pedagogia della gioia: «Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri!».

La gioia è un bisogno del cuore umano «dall'età dell'infanzia meravigliosa fino a quella della serena vecchiezza, come un presentimento del mistero divino» (Paolo VI).

È soprattutto un bisogno del cuore giovanile, la cui vita si apre con slancio ai richiami del futuro.

La giovinezza però, se considerata dal solo punto di vista dell'età, è un fatto effimero. Sull'orizzonte della storia solo Cristo s'affaccia come la giovinezza perenne del mondo: Lui è il Risorto.

Una accorta spiritualità giovanile si dedicherà, perciò, ad armonizzare e ad unire in feconda simbiosi nel cuore dei giovani lo slancio biologico degli anni con il dinamismo dello Spirito Santo rinnovatore. La vera giovinezza dell'umanità è condensata nei valori escatologici della Pasqua e della Pentecoste: l'apertura del cuore giovanile li reclama. Da essi si sprigiona la gioia delle Beatitudini.

— L'attuale società ha moltiplicato le occasioni di piacere, ma non la gioia. Ha fatto piuttosto crescere la noia, la malinconia, la tristezza, il vuoto del cuore, anzi l'angoscia e persino la disperazione. La gente si sente sprovvisa di fronte al realismo della vita, incapace di assumerne le sofferenze e le miserie. La città del consumo ha un aspetto senile; vive anestetizzata da una civiltà borghese, materialistica, edonistica, attenta solo alle banali mode del benessere.

I giovani attendono ben altro: gioiscono sognando la novità di trasformazioni radicali. Per questo è importante educarli alla gioia delle Beatitudini. Che dappima imparino, come ha detto Paolo VI, «a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali» (Esortazione apostolica «Gaudete in Domino» - 1975).

Ma inoltre, che entrino coraggiosamente e con lucidità di coscienza nel mistero della Redenzione, ossia, approfondiscano anche il significato della gioia caratteristica delle singole Beatitudini, una per una. E conviene che scoprano, prima, il segreto che è loro comune, fissando lo sguardo su Gesù.

— La causa della gioia in Gesù è stata la coscienza lucida di sentirsi amato dal Padre, di essere il Figlio prediletto, e di poter amare come Lui facendo sempre la sua volontà: «Il Padre conosce me e io conosco il Padre; tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie»; «non si faccia la mia, ma la tua volontà!». Ciò non ha tolto a Gesù le prove, né le difficoltà, né la sofferenza, né i tradimenti, né le incomprensioni, né la persecuzione e la morte; bensì lo ha arricchito con la potente energia dell'amore divino per trasfigurarle, rivestirle di un significato nuovo, e renderle scaturigini del bene vincente. È appunto questo il segreto della gioia delle Beatitudini: sentirsi amati da Dio ed essere capaci, anche se debolmente, di amare come Lui.

Nessuna Beatitudine parla esplicitamente dell'unione con Dio o della preghiera; però le situazioni di strettezza da loro descritte si rapportano all'unico Regno di Dio presente tra noi, che è espressione di amicizia, che è silenzio di ascolto (cf Lc 11, 28), dolcezza di dialogo, fonte sorgiva di comunione.

Per far partecipi i giovani della gioia delle Beatitudini è indispensabile educarli al segreto dell'unione con Dio. La genialità pedagogica di Don Bosco è tutta qui: saper testimoniare e comunicare ai giovani una spiritualità di amicizia con Gesù e Maria, i due risuscitati, che sia sorgente quotidiana di gioia evangelica.

Don Egidio Viganò

editoriale

NUOVA E ANTICA SOLIDARIETÀ

Nelle grandi città succede, sovente, di dover deviare il proprio cammino per non inciampare sul corpo di un qualche nostro fratello barbone che avvolto in stracci e rannicchiato, a mo' di stuoia, su cartone attira l'attenzione dei passanti fingendo un impossibile riposo sul marciapiedi.

A Roma — tanto per parlare della capitale — è possibile incontrarli soprattutto nel centro storico: stazione Termini o via della Conciliazione che sia. La tentazione di credere che ciò sia un male necessario delle grandi città così come quel tossico dipendente che quotidianamente si inietta la sua dose di veleno buttando poi la siringa che verrà raccolta da ignari e innocenti bambini nel giardinetto pubblico del quartiere non è poi tanto lontana dal nostro sentire.

Così come le immagini di folle affamate — in questo numero parliamo di quelle dell'Etiopia, ma non sono le so-

le — ci dicono che qualcosa nell'ordinamento nazionale ed internazionale non funziona.

C'è una povertà che non è segnata dagli indici Istat così come c'è una buona parte dell'umanità che a Ginevra nel recente incontro Shultz-Gromyko non era rappresentata. È una massa sterminata di poveri nostri fratelli che possono abitare a migliaia di chilometri di distanza da noi oppure proprio dietro l'angolo di casa. Che fare? Fra le tante lettere che arrivano in redazione c'è quasi sempre una qualche richiesta di lavoro: a scrivere sono giovani disoccupati oppure mamme premurose alla ricerca di un impiego per la figlia appena diplomata. Ed anche qui: che fare? Vengono alla memoria le profetiche parole di Paolo VI nella Populorum Progressio: «Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria; quando tanti uomini vivono immersi

nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, ospedali e abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni corsa estenuante agli armamenti diventa uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo». Non soltanto. È necessario che ciascuno di noi, nella diversità dei ruoli e delle funzioni, riscopra l'essenza cristiana dell'amore del prossimo in un raccordo con tutti che si chiama solidarietà. Spetta in altri termini, ad ognuno di noi, dimostrare l'efficacia sociale del cristianesimo. Recentemente la rivista «Nigrizia» dei Padri Comboniani ha polemizzato sull'uso degli aiuti per il Terzo Mondo ed in particolare per l'Etiopia. Noi non entriamo in merito ma è chiaro che è soprattutto in casi come questi che l'attenzione dei cristiani deve farsi più vigile.

Giuseppe Costa

scriveteci

Vuol corrispondere con suore missionarie

Sono una giovane di 19 anni che da poco tempo legge il Bollettino. Esprimo con sincerità il mio apprezzamento per la rivista. Ho deciso di scrivervi per avere, se possibile, indirizzi di suore o persone che lavorano nei paesi più poveri del mondo. Io vorrei poter scrivere loro e spero tanto mi possiate aiutare o almeno possiate dirmi a chi rivolgermi.

Lettera firmata, Corteno Golgi (BS)

Dal momento che la corrispondenza si fa almeno in due, non possiamo, gentile signorina, non pubblicare la sua lettera. Il Bollettino Salesiano giunge presso molti territori di missione del Terzo Mondo e non: ci sono suore, missionari, volontari impegnati che vogliono scrivere?

Il Bollettino nelle carceri

Sono un operatore sociale che lavora alla Casa circondariale di Padova ed ho apprezzato sia per l'impaginazio-

ne, sia per le foto, il calendario del Bollettino pubblicato nel mese di novembre. Potrei averne diverse copie per i detenuti? E assieme alle copie del calendario potreste inviare anche la vostra rivista?

Lettera firmata, p. Commissione sportiva e culturale Detenuti, Casa Circondariale - Padova

Abbiamo inviato molto volentieri un congruo numero di calendari ed abbiamo provveduto al regolare invio del BS. Saremmo lieti di fare altrettanto per altre Case circondariali.

INDIA

Ponte Tortona-Monigram

La prima chiesa dedicata al tortonese Monsignor Versiglia e a Don Caravario proclamati beati il 15 maggio 1983 è stata voluta proprio dalla Diocesi di Tortona ed è sorta in India tra i Santali. Accompagnato da oltre trenta persone monsignor Libero Meriggi, vicario generale e direttore dell'Ufficio missionario della Diocesi di Tortona si è recato a Monigram città a 250 chilometri da Calcutta proprio in occasione dell'inaugurazione. La circostanza — anche per l'aiuto organizzativo di don Antonio Alessi e dei salesiani dell'India — si è trasformata per gli italiani in un vero e proprio viaggio tra le più interessanti realizzazioni missionarie indiane.

Particolare commozione ha suscitato l'incontro fra il gruppo di Tortona e la comunità cattolica di Monigram. Don Alessi che vi ha assistito l'ha così descritto:

«Entusiasmante l'incontro dei pellegrini con la comunità cattolica di Monigram.

Malgrado la loro povertà, afferma mons. Meriggi, hanno un senso profondo dell'ospitalità. Ci hanno accolto con tale entusiasmo e calore da lasciarci stupefatti e commossi. Erano tutti ad aspettarci davanti alla chiesa ancora accerchiata dalle impalcature con puntelli di bambù. Ci hanno messo al collo una collana di fiori, mentre le ragazze in ginocchio lavavano i piedi ai dieci sacerdoti che si preparavano a concelebbrare. Sfila il corteo con il grande quadro, rinchiuso nella robusta cornice di prezioso legno 'teak', eseguito da un artista di Calcutta, seguito dai ragazzi che danzano al rullo dei tamburi.

La celebrazione eucaristica ha momenti di grande intensità nell'alternarsi di

preghiere e canti in lingua italiana e santali. All'omelia mons. Meriggi legge la lunga lettera di mons. Bongianino, vescovo di Tortona in cui dice: 'Presenti in spirito e uniti in fraterna comunione, partecipiamo alla gioia dei figli di Don Bosco e di cotesta comunità. Con voi eleviamo fervide preghiere in rendimento di grazie al Signore per averci dato nei beati martiri Mons. Versiglia e Don Caravario un fulgido esempio di eroica dedizione ai fratelli e per averci dato due intercessori presso il suo trono.

Poi per implorare su cotesta comunità, operante in questo sconfinato paese, copiosi frutti di bene, per l'evangelizzazione della popolazione indiana e la promozione umana a favore dei più abbandonati e diseredati'.

Alla processione offertoriale, accanto ai ricchi doni portati dall'Italia: un prezioso calice, paramenti liturgici, tovaglie per l'altare, cotte, camici, vestiti... i poveri doni dei santali, non meno preziosi e graditi a Dio: una gallina, qualche uovo, un pugno di riso, un frutto di

papaia, qualche patata... Il pranzo, intercalato da canti, danze, scambio reciproco di doni, suggella la fraternità con questo popolo così ricco nella sua povertà, di fede, bontà, semplicità che finisce per cattivare il cuore di tutti.

Ora Monigram, dice monsignore ringraziando tutti, è più che mai vicina a Tortona perché è entrata nel nostro cuore. Ci sentiamo tutti più impegnati ad aiutare voi e il vostro parroco a realizzare quelle strutture che vi aiutino a vivere come figli di Dio e fratelli nostri.

Abbiamo portato loro tanti aiuti, commenta don Carlo Leardi, ma è molto più quello che abbiamo ricevuto che non quello che abbiamo donato. Il ricordo di questa giornata rimarrà indimenticabile nella nostra vita. Ce lo ha ricordato una delle ragazze che ha voluto salire con noi sul pulman, accompagnandoci per un lungo tratto di strada: 'Forget us not!' (Non dimenticateci!). Erano forse le uniche parole di inglese che conosceva, ma le sue lacrime erano più eloquenti di ogni parola».



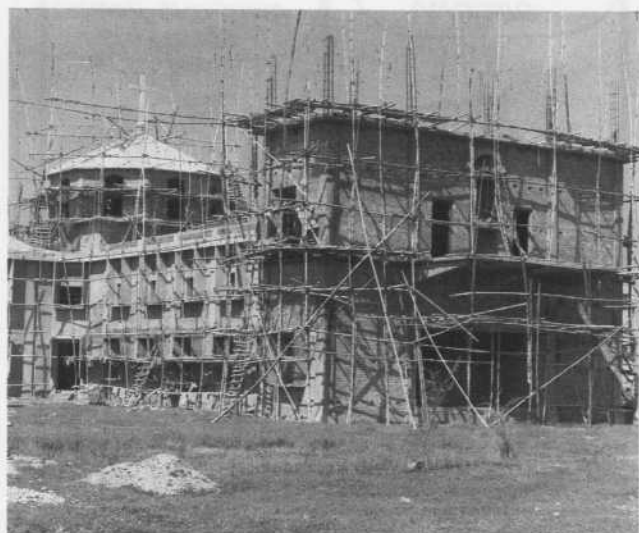
GUATEMALA

Laboratori di Comunicazione all'Istituto di Teologia

L'istituto salesiano di teologia del Guatemala — aggregato all'Università Francisco Marroquin — ha arricchito ulteriormente i suoi corsi e le sue attrezzature didattiche. Alla presenza del Nunzio Apostolico monsignor Oriano Quilici, del Rettore della stessa Università professor Manuel F. Ayau sono stati infatti inaugurate le nuove attrezzature della Scuola di Scienze della Comunicazione.

La Scuola — diretta da don Angelo Roncero, d'ora in poi potrà disporre di un laboratorio radiofonico, di un laboratorio fotografico per lo sviluppo a colori e in bianco e nero, di una sala per montaggi audiovisivi. La gestione tecnica degli impianti è stata affidata al salesiano spagnolo don Felix de la Fuente.

Nelle foto:
Il quadro, opera di Bruno Scarampi, donato dai Tortonesi a Monigram.
La chiesa dedicata ai due Martiri salesiani con ancora le impalcature.

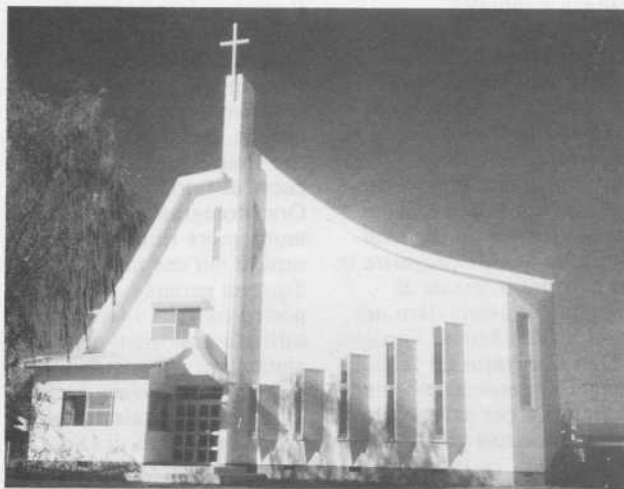


GIAPPONE

Una nuova chiesa per nuovi cristiani

Il 2 dicembre 1984 per i Salesiani del Giappone è stato un giorno di festa. L'occasione questa volta è stata data dall'inaugurazione della nuova chiesa di Kusu. Benedetta dal vescovo monsignor Hirayama e costruita dal missionario don Orlando Puppo, questa chiesa — assicurano quanti l'hanno vista — è risultato un vero gioiello per semplicità e funzionalità. Naturalmente il buon don Puppo spera di riempirla con nuovi cristiani giapponesi...

Nella foto:
Il prospetto della
chiesa di Kusa.



ITALIA

A Bari un corso sui preadolescenti

La preadolescenza: età difficile. Modalità relazionale-educativa: attorno a questo tema di grande attualità si svolgerà un corso monografico, destinato a genitori, docenti,

educatori e animatori, a cura del Centro Pedagogico Meridionale, diretto dai proff. Morante, Orlando e Parracino, salesiani. Il corso ha soprattutto finalità scientifico-culturali, ma non sarà puramente teorico. Partirà dalla presentazione dell'indagine nazionale COSPES «I

preadolescenti in Italia oggi» studiando i dinamismi di scoperta-socialità, le risorse interiori, il progetto di sé, il rapporto genitori-figli, i condizionamenti e le interazioni.

L'approccio psicologico prevede l'approfondimento delle strutture e dinamiche dell'età evolutiva, dei dinamismi psicologici fondamentali, delle motivazioni e degli atteggiamenti fondamentali.

Dal punto di vista sociologico si esaminerà la socialità e il protagonismo nella preadolescenza, la progettualità con i suoi condizionamenti, l'influsso dell'ambiente e dei rapporti interpersonali nella crescita.

Di interesse risulterà l'approccio educativo, che sarà centrato principalmente sull'amicizia e la coeducazione.

Le lezioni, finalizzate alla formazione umana e cristiana, prevedono scambi di esperienze e metodologie relazionali. Le iscrizioni vengono fatte telefonando al 34.09.75 di Bari. Gli incontri si svolgeranno dalle 16,30 alle 19 dei giorni 16, 18, 21, 23, 25 e 28 di questo mese di gennaio.

Città Armoniosa svende

La notizia è di quelle che dispiacciono: l'Editrice Città Armoniosa di Reggio Emilia ha chiuso i battenti e svende i suoi libri. Chiude così una vivace editrice che pure tante speranze aveva suscitato con la sua produzione culturale. A noi oggi purtroppo non resta altro che pubblicare la seguente segnalazione ricevuta da Ferruccio Mazzariol:

Città Armoniosa, prestigiosa editrice d'ispirazione cattolica, è in liquidazione. Essa svende, fino al 30 aprile 1985, tutti i suoi titoli con sconti compresi tra il 50% e l'80%. In catalogo, tra l'altro, libri di Nievo, Proust, Reymont, Scapucci, Sulivan, Milosz, Wilde, Delibes, De Saint-Exupéry, Manzoni, Schneider, Claudel, Santucci, Andres, Turollo, Jammes, Camilucci, Bernanos, Mauriac, Ramuz, Bergson, Maritain, Boezio, Cerfaux, S. Bonaventura, Lacordaire, Gratra, Guitton, Galic, Gladilin, Dostoevskij. Queste le offerte: 13 libri per L. 50.000; 27 libri per L. 100.000; 41 libri per L. 150.000; 55 libri per L. 200.000. Tutti i 76 volumi solo L. 250.000. È possibile acquistare più copie di uno stesso libro. Per chiarimenti, avere il catalogo, ordinazioni, rivolgersi a Ferruccio Mazzariol, Casella Postale 277 - 31100 Treviso - tel. 0422/55355.

Si raccolgono notizie e scritti su don Braga

A quasi quindici anni dalla morte si stanno raccogliendo scritti e notizie del salesiano don Carlo Braga nato a Tirano (Sondrio) il 23 maggio 1889 e morto a San Fernando Pampanga il 3 gennaio 1971. Don Braga è considerato uno dei protagonisti della presenza salesiana in estremo oriente essendo stato sin dal



1919 missionario in Cina e quindi dal 1930 al 1952 ispettore in quel Paese. Successivamente passò nelle Filippine.

Quanti fossero in possesso di scritti, fotografie od altro di don Carlo Braga e volesse metterli a disposizione, potrà scrivere al Bollettino Salesiano (Via della Pisana 1111 - 00163 Roma).



Una Casa per la Gioventù chiamata «20 + 1»

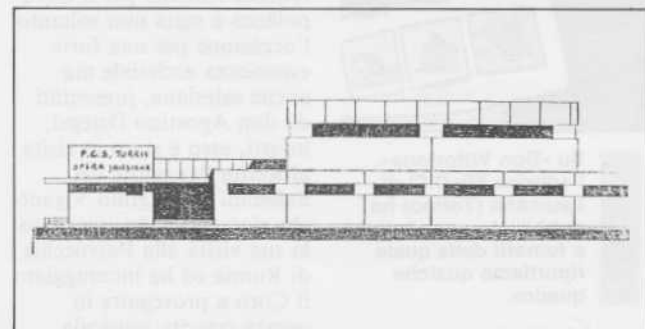
L' 8 dicembre, festa dell'Immacolata è stato celebrato con particolare solennità in quasi tutte le Case salesiane del mondo. Si sa, l'opera di Don Bosco iniziò proprio l'8 dicembre di oltre un secolo fa. Ma a Pisa, quest'anno la festa ha assunto un significato particolare. Nella città della torre i Salesiani sono presenti sin dal lontano 1897. Da quasi un ventennio poi i figli di Don Bosco sono al CEP, un nuovo quartiere in crescita bisognoso di attrezzature ed iniziative fortemente aggreganti. Ed al CEP l'8 dicembre si è recato il Vicario Generale dei Salesiani don Gaetano Scivo

per far festa con i giovani del quartiere e visitare con loro la nuova palestra in costruzione.

Le colf che insegnano una lingua ai bambini

Colf indiane, filippine, peruviane e di altre nazionalità domenica 4 gennaio 1985 si sono riunite a Palermo presso l'Istituto S. Lucia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'occasione è stata data dall'incontro — ormai annuale — con l'arcivescovo della città Cardinale Pappalardo. Organizzatore principale dell'incontro è stato il salesiano don Salvatore Naselli che è anche l'incaricato della pastorale diocesana per gli stranieri. Brillante professore d'inglese ed ottimo organizzatore don Naselli ormai da alcuni anni si adopera perché queste ragazze abbiano punti di riferimento per il loro inserimento in un contesto culturale tanto diverso da quello di provenienza. Con l'aiuto dell'APIColf — associazione professionale di categoria vicina alle ACLI — delle Suore Ancelle del S. Cuore, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di altre organizzazioni, don Naselli ha realizzato tutta una serie di iniziative intese a «coscientizzare» queste ragazze giunte a centinaia a Palermo come in molte città italiane alla ricerca di lavoro.

**Nella foto:
il prospetto della
nuova palestra.**



L

a lettera di Nino Barraco

LA STRADA SPAZIO DI CHIESA

Carissimo,

bisognerebbe capire che cosa fu per don Bosco la strada, il cortile.

Si parla tanto, oggi, degli spazi della celebrazione rituale, il battistero, l'ambone, l'altare, ma se è vero

— che il luogo privilegiato della presenza di Dio nel mondo è l'uomo

— che tempio di Dio è l'uomo

— che offerta gradita a Dio è l'uomo

— che sangue versato in libagione è l'uomo, se è vero tutto questo, allora, accanto al battistero, all'ambone, all'altare, spazi di questa celebrazione, va aggiunta la strada.

La strada.

Accanto alla sacramentalità dello spazio liturgico, la strada.

La strada come spazio fondamentale del tempio, segno itinerante del nostro viaggio verso la Gerusalemme celeste. Silenzio e proclamazione, ascolto e comunione, percorso e fermata, povertà e profezia, pace e provocazione.

Il tempio incomincia dalla strada. Continua nella strada. Ha come collegamento essenziale la strada.

Dio fissa il suo appuntamento con il Samaritano non nel tempio di Gerusalemme, dal quale, tra l'altro, era escluso, ma nella strada. La strada che da Gerusalemme scende a Gerico, normalmente infestata dai briganti.

La strada di Gerico.

La strada di Emmaus.

La strada di Damasco.

Le nostre strade. Strade dove si incarna la Parola, dove continua a farsi Messa, dove si fa salvezza o violenza, speranza o morte.

Le strade delle nostre città, dove Dio è alla ricerca dell'uomo.

Lo spazio di questa celebrazione di incontro, di conversione, di possesso.

Le nostre strade. Strade dolorose. Attraversate da fratelli, da nomi, da volti, da mani che uccidono, che creano droga, violenza, morte. Ma anche strade dove si costruisce una speranza, una convocazione di tutte le forze, che si ritrovano per fare insieme solidarietà di vita, di futuro, di pasqua.

Non sono possibili dichiarazioni di estraneità, di perbenismo.

Cristo pose la sua tenda tra gli uomini.

Per tutti i fratelli che sono sulla strada, l'assemblea liturgica si fa messaggio, segno dell'alleanza di Dio con i più deboli, battesimo delle nostre città in ginocchio, annuncio di salvezza, eucaristia di altare.

Messaggio di speranza. Non solo per il tempo, ma per il domani che sopravvive a tutte le speranze e a tutte le liberazioni della strada. Messaggio di una liturgia che si fa mistero nella strada.

Don Vittorione è diventato prete

Il 15 settembre 1984 don Vittorio Pastori — familiarmente chiamato

«Don Vittorione» per i due quintali e più della sua mole — è diventato sacerdote coronando un suo intimo, profondo desiderio della fanciullezza. Don Vittorio — che è exallievo salesiano — è famoso per i suoi oltre ottanta viaggi in Africa, dove dagli inizi degli anni '70 ha portato tonnellate e tonnellate di generi di prima necessità: viveri, medicinali, coperte, apparecchiature sanitarie, attrezzi agricoli, pompe per irrigazione, ecc., con 61 aerei cargo e 76 containers. Tutto è nato dall'incontro con mons. Manfredini, che negli anni '60 era prevosto di Varese: la sintonia di ideali fra i due ha portato «Vittorione» a chiudere un famoso ristorante che gestiva da 15 anni nella città per seguire nel 1969 l'amico a Piacenza, mettendo a servizio della carità verso i più poveri le sue spiccate doti di imprenditore. Questa sintesi fra la fede nella Provvidenza, imparata fin da piccolo nella sua famiglia povera ma profondamente cristiana, e le sue capacità organizzative, gli hanno meritato il titolo di «boss della Provvidenza», come lui stesso ama scherzosamente definirsi.

L'Africa orientale, e particolarmente l'Uganda, è il campo dove soprattutto si è esercitata e continua ad esercitarsi l'azione di don Vittorio. La situazione disperata dell'Uganda dopo la guerra del '78-'79, che ha segnato la fine della dittatura di Amin, ha intensificato il suo impegno e lo ha portato a fondare, sempre con mons.

Manfredini e l'on Giulio Andreotti il comitato «*Amici per l'Uganda*». Con questo paese ha stabilito un legame tutto particolare da quando il vescovo di Gulu, mons. Cipriano Kihangire, lo ha

ordinato diacono della sua Chiesa. È stato ancora mons. Cipriano che l'ha consacrato sacerdote a Varese, prendendo il posto che mons. Manfredini aveva desiderato di occupare.

brevissime



Su «Don Vittorione», l'editrice ElleDiCi di Leumann (Torino) ha pubblicato una storia a fumetti della quale riportiamo qualche quadro.

POLONIA

Hanno cantato in S. Pietro

Quanti hanno ascoltato il 6 gennaio 1985 la funzione religiosa teletrasmessa dalla Basilica Vaticana di S. Pietro hanno potuto apprezzare le qualità di un coro eccezionale. Ma forse soltanto in pochi avranno pensato che si trattava di un coro polacco salesiano... È il coro «Lira» di Rumia, città nei pressi di Danzica fondato sin dagli anni Cinquanta dai Salesiani della nazione polacca ed attualmente diretto da don Stanislaw Orminski. Il coro è composto da sessanta elementi, uomini e donne, ed ha un repertorio di canti vastissimo riportato in dischi e pubblicazioni varie.



Dal 1973 i «parrocchiani» di Rumia hanno pubblicato ben sette volumi che raccolgono in massima parte composizioni di autori salesiani, deceduti e non. Riecheggiano così le note musicali composte, fra gli altri, da don Antonio Chlondowski, fratello del Cardinale primate August Hlond, salesiano egli pure e di Karol Lewandowski. La tournée romana per il Coro polacco è stata non soltanto l'occasione per una forte esperienza ecclesiale ma anche salesiana, presentati da don Agostino Dziel, infatti, esso è stato in visita al Rettor Maggiore dei Salesiani don Egidio Viganò che ricevendoli ha ricordato la sua visita alla Parrocchia di Rumia ed ha incoraggiato il Coro a proseguire in questa crescita musicale.

Anno Internazionale dei giovani

TANTA MUSICA NEL TEMPO LIBERO DEI GIOVANI

Diciottenni
in festa
(Foto Moretti)



■ Musica, musica e ancora musica. Ecco, la regina madre del tempo libero dei giovani è proprio lei, Sua Maestà la Musica. Rock, pop, folk, disco, hard, dance, jazz eccetera eccetera, musica giovane, o dei giovani, o per i giovani, assorbita, succhiata, consumata in porzioni formato gigante. Anche col rischio di ingolfare il motore.

Sappiamo, per averne parlato in una precedente puntata, che molti giovani dedicano gran parte del loro tempo libero al servizio degli altri, impegnati in attività sociali, umanitarie, assistenziali. Ma anche per essi viene il momento dello svago, del divertimento, della festa, come accade alla gran massa dei loro coetanei. Per questi ultimi, semmai, c'è un problema in più, legato all'utilizzazione di un tempo libero che si sviluppa lungo un arco di maggior ampiezza temporale. Su tutti, comunque, aleggia l'assillante domanda che resta sospesa sui fili incrociati degli appuntamenti telefonici: che cosa facciamo stasera?

Domanda da mille dollari, che il più delle volte raccoglie risposte orientate verso l'approdo musicale.

E allora, musica! Musica amplificata a 60 Watt in assordanti discoteche, sventagliata sugli spalti delle arene calcistiche, saettata in parallelo verso occhi e orecchie dai video-clips. E quando proprio non c'è niente di meglio, musica sparata dritta sui timpani dalle cuffie dei registratori tascabili.

Musica, va bene. E il teatro di prosa? Incompatibilità pressoché totale, i giovani non lo filano per niente. L'opera lirica? Roba da vecchi, da «patiti» di provincia, puro pretesto coltivato da fasulli amatori del bel canto attenti solo alle «prime» con annesse esibizioni di gioielli e abiti di alta sartoria. Il circo? Va benissimo per i bambini e le relative mamme. Insomma, soltanto musi-

I mega-concerti delle stars del rock, i video-clips, le discoteche: tutti approdi musicali di grandi masse giovanili. C'è posto anche per qualche film. Ma si divertono veramente?

ca? A parte lo sport (di cui ci occupiamo in queste stesse pagine), si salva soltanto l'isolotto del cinema. Ma si difende piuttosto male, stritolato dalla crisi, da prodotti spesso sotto il livello della decenza, da attori sempre meno tagliati per recitare. Da una inchiesta svolta dalla Doxa risulta che i giovani fra i 15 e i 24 anni vanno al cinema almeno una volta al mese, in genere il sabato e la domenica, spesso con pizze incorporate per completare la serata.

La frequenza al cinema, sempre secondo i dati della Doxa, è tuttavia in calo. E ciò per due motivi. Anzitutto, i giovani spettatori giudicano scadenti i film in cartellone (le loro preferenze, quanto a generi, vanno alla commedia brillante, alla fantascienza e ai film comici). Secondo motivo, il prezzo del biglietto d'ingresso, considerato troppo caro, non alla portata di tutte le tasche giovanili, notoriamente dipinte di verde. La riprova della validità di quest'ultimo dato è venuta dal festival del cinema di Venezia 1984. Gli organizzatori hanno praticato forti sconti sul prezzo del biglietto per i giovani, ed è stato un successo. So-

prattutto per i più giovani c'è poi la TV, che assicura film a pioggia, qualcuno buono, più spesso roba da far accapponare la pelle, e ciò nonostante inghiottita senza fare una piega.

Naturalmente, il tema dell'uso del tempo libero affrontato nell'ottica del divertimento e dello svago, mal si presta a generalizzazioni. Ci sono migliaia di giovani che trascorrono il tempo libero dallo studio e dal lavoro nell'oratorio, nell'associazione parrocchiale, nelle sedi dei circoli ricreativi di quartiere e in questi ambienti si confezionano autonomamente intrattenimenti che vanno dal teatro al cinema, dai videogames ai tornei di ping-pong, dalle partite di calcio alle gare di pallavolo. Ma ci sono altre migliaia di giovani che si collocano in aree totalmente svincolate dalle «istituzioni», al di fuori dell'«associazionismo». Inoltre, il tipo di svago è fortemente influenzato dall'età. A 15 anni, quando la tutela dei genitori può ancora imporsi sia pure tra mille difficoltà, è più arduo per molti ragazzi uscire di casa la sera, e ancora più difficile farvi ritorno ad

ore piccole. E allora è la TV che la fa da padrona, con qualche strappo serale per la festiciola in casa di amici. A vent'anni, le festiciole non piacciono più, a 25 si può sentire una forte attrazione per la birreria.

C'è tuttavia un dato comune a tutte le classi di età. Alla domanda: con chi trascorrete il tempo libero?, i giovani in coro rispondono: con gli amici. La tendenza all'aggregazione di gruppo è nettissima. I giovani legano insieme i due «valori» — tempo libero e amicizie — che, secondo una indagine della Doxa, si collocano uno accanto all'altro nella scala dei valori indicati come prioritari da 4000 giovani intervistati, rispettivamente al terzo e quarto posto, dopo la famiglia e il lavoro. Gli amici con i quali si forma il gruppo si trovano per lo più a scuola, in parrocchia, nel circolo di quartiere (dove c'è). Molto meno sui luoghi di lavoro. In genere, i gruppi sono misti. Dalla stessa indagine risulta che l'88 per cento dei giovani fa riferimento a un gruppo abituale di amici. La percentuale si alza per i più giovani, si abbassa invece dopo i vent'anni, quando comincia ad essere privilegiata l'aggregazione di coppia. Nel complesso, si può dire che, per i giovani, «insieme è meglio».

Difatti quasi tutti gli interpellati

affermano di frequentare amici, naturalmente con gradi di soddisfazione molto diversi da Paese a Paese. I più soddisfatti del loro rapporto con gli amici sono, in Europa, i giovani olandesi. Il 64 per cento di essi definisce «ottimi» tali rapporti, il 29 per cento «abbastanza buoni», il 3 per cento «discreti», nessuno li dichiara «cattivi» (4 non hanno risposto). I meno soddisfatti, invece, risultano essere i giovani tedeschi. Solo il 33 per cento definisce «ottimi» i rapporti con gli amici, il 52 «abbastanza buoni», l'11; «discreti» (4 non hanno risposto). I dati che riguardano la Germania spiegano, in parte almeno, la tendenza dei giovani tedeschi a una vita di solitudine, considerata in quel Paese un vistoso fenomeno sociale, molto preoccupante perché si collega direttamente con l'alto numero di giovani che si tolgono la vita.

Quanto ai giovani italiani, essi si collocano in una posizione intermedia. Il 41 per cento definisce «ottimi» i rapporti con gli amici, il 48 per cento «abbastanza buoni», il 10 per cento «discreti» (uno non ha risposto). Perché i giovani amano l'aggregazione? Secondo il prof. Minardi, docente a Bologna, «il gruppo costituisce un forte antidoto alla insicurezza che colpisce particolarmente i giovani».

Bene, ora che c'è il gruppo, che cosa si fa? Ed ecco schizzare fuori la musica, aggressiva, fragorosa, invasata. Se su piazza arriva — ma non è roba di tutti i giorni — Bob Dylan con la sua «genialità poetica», l'affare è fatto: si va decisi al mega-concerto della superstar del rock. Perché il «Dylan Day» rifiuta le anguste dimensioni di una normale sala da concerto, e impone di prepotenza l'utilizzazione dello stadio calcistico, tribune, gradinate, curve, con la sola esclusione del sacrale tappeto verde del campo, intoccabile da chiunque non appartenga alla confraternita dei domenicali riti della palla di cuoio. Non si afferma forse che la musica rock favorisce la socializzazione? E come si socializza se ci si ritrova in quattro gatti? Così i fans accorrono a migliaia, socializzano per alcune ore, e quando se ne vanno lasciano lo stadio ridotto a una enorme pattumiera.

**Quante chitarre
segnano
il tempo libero
giovane?
(Foto PGS)**



ra e con qualche attrezzatura sportiva bisognosa di urgenti lavori di restauro (è accaduto a San Siro, a Milano, con un lungo strascico di polemiche). Al Palasport di Roma, dopo aver «socializzato» durante un concerto dei «Clash», gli spettatori al culmine dell'entusiasmo hanno demolito gran parte delle sedie di platea. Sempre al Palasport romano, durante un concerto di Eric Clapton, si son viste scene da guerriglia urbana, tra fumi acri di lacrimogeni, esplosioni di bottiglie molotov, pestaggi, incendio di auto in sosta. A chiedersi il perché di tanto sconvolgimento, sono rimasti autorità, organizzatori, genitori, chi ad addossare la colpa alla mancanza di attrezzature adatte ad ospitare simili manifestazioni canore, chi a lamentare l'eccessivo numero di biglietti venduti in rapporto ai posti disponibili.

Quarantamila per Bob Dylan a San Siro, 10 mila al Palasport di Milano per Joe Jackson (rock raffinato), 4 mila al teatro tenda di Lampugnano per Elton John (rock teatrale), 15 mila a Montreaux (Svizzera) per Gianna Nannini (rock anticonformista), 15 mila al Palasport di Roma per Joan Baez (folksinger) e via suonando e cantando con Miles Davis (questa volta jazz), con i Rolling Stone, i Clash, i Police, i Santana, i Genesis e mille altri complessi in gran parte targati Gran Bretagna o USA, in giro per il mondo in perpetua tournée. Tutti con i loro fans d'assalto, gli arrabbiati, gli infatuati della star di turno, sempre disposti a immergersi fino al collo nelle pantomime un po' nevrotiche sapientemente predisposte da accorte regie, su sfondi scenografici studiati a tavolino per alimentare un'atmosfera perennemente sovraccitata.

Perché — bisogna pur dirlo — quei cantanti col microfono in bocca, quei complessi musicali che pigliano con energia i tasti dei loro esplosivi strumenti o si impegnano a martoriare le corde delle loro chitarre, guadagnano fior di milioni, facendo prosperare una fiorente industria dello spettacolo e del tempo libero, che controlla un vasto settore giovanile. Senza contare il genere di suggestioni che spesso vengono

GIUDIZI DEI GIOVANI EUROPEI SULL'USO DEL TEMPO LIBERO

Sesso e età	Molto bene	Abbast. bene	Discrettamente	Piutt. male	Molto male	N.R.
MASCHI						
15-16 anni	37	38	17	3	1	4
17-18 anni	31	46	14	6	2	1
19-20 anni	28	45	12	5	5	5
21-22 anni	23	39	22	6	3	7
23-24 anni	22	35	25	6	5	7
FEMMINE						
15-16 anni	35	39	15	3	3	5
17-18 anni	36	32	18	9	2	3
19-20 anni	26	33	16	13	9	3
21-22 anni	23	31	24	12	5	5
23-24 anni	17	34	21	13	8	7

La domanda rivolta ai giovani europei era rivolta ad accertare il grado di soddisfazione personale circa l'impiego del loro tempo libero. La tabella riporta le loro risposte secondo il sesso e l'età.

Fonte: Comunità economica europea.

spinte a viva forza fra i giovani. Anni fa, Patty Smith cantava canzoni che tessevano placidamente l'elogio della droga. Più di recente, un nostrano cantante rock urlava ai quattro venti «voglio una vita spericolata», «voglio una vita piena di guai», naturalmente a 10 milioni a sera. Fino a che i guai gli sono piombati addosso e si è trovato in difficoltà con la giustizia, fra la costernazione di migliaia di giovani fans. Risolti i problemi giudiziari, ha ripreso a snocciolare canzoni «disperate e maledette».

Una cosa, tuttavia, può essere data per certa: il rock, quella forma di comunicazione musicale succintamente definita rock, esercita una forte attrazione su molti giovani. A Milano, nelle sole due settimane dal 1° al 15 settembre 1984, sono stati spesi per concerti rock due miliardi di lire. I caserecci Romina e Al Ba-

no potrebbero vincere tutti i festival di Sanremo da qui al 2000, ma non riuscirebbero mai a commuovere i giovani. Possono piacere alla mamma e al papà, ma non ai giovani. Per questi ultimi, la musica o è rock (ed espressioni musicali analoghe) o non è. I soli implacabili avversari del rock sono i complessi che fanno musica punk, i cui sostenitori detestano dal profondo del cuore il rock considerandolo «vacuo, asfittico, insopportabilmente onnipotente».

Giovani e rock, dunque. Ma di qui a dire, come fa Robert Pittman, esperto americano del settore, che «i ragazzi intorno ai 18 anni usano oggi la musica rock per definire la propria identità allo stesso modo con cui i loro genitori usano la macchina e l'appartamento», bè, ci corre, e ci corre molto. Se mai quell'affermazione fosse oro colato, ci sarebbe da mettersi mestamente a



piangere, tanto sui ragazzi quanto sui loro genitori. Per fortuna si scopre che il sig. Pittman, le sue lapidarie — e interessate — sentenze le emette dall'alto del piccolo impero musicale di cui è proprietario, quella «MTV» che trasmette videomusica per la delizia dei 18 mila abbonati a 25 dollari al mese.

Questa della video-musica è l'ultima brillante trovata elettronica dell'industria discografico-televisiva. Nata in Inghilterra, dove si è da tempo affermata, sta facendosi vigorosamente strada anche in altri Paesi europei, Italia inclusa. La «Music Box» inglese trasmette via satellite i suoi programmi anche nell'Europa continentale: in Italia, i video-clips vanno in onda 24 ore su 24 da una TV privata. Si tratta della cosiddetta «musica da vedere», trionfo della canzone elettronica, un po' visionaria, che abbina la musica alle immagini, diciamo una musica sceneggiata, film in miniatura, che additano la via della soffitta alla figura del cantante impietrito davanti al microfono.

In questi video-clips l'immagine può essere funzione di un brano musicale, oppure, come sempre più spesso accade, l'immagine prescinde totalmente dal contenuto delle canzoni, si muove per proprio conto, nevroticamente, in piena autonomia. Il già menzionato sig. Pittman afferma: «Siamo nell'era del video, e c'è una intera generazione che ama la musica ed a cui piace guardare la televisione. Noi mettiamo insieme le due cose». E intorno

alle «due cose» — ma questo Pittman non lo dice — è tutto un ribollire di miliardi, che diventano sempre più fitti man mano che, pur di vendere, ci si inoltra verso forme di sottocultura rivolte a compiacere tendenze tutt'altro che positive. «In Inghilterra — ha confessato Christopher Collins, autore di video-clips — perché un prodotto artistico diventa popolare tra i giovani deve essere anarcoide, il più contestatore possibile. I miei video-clips vanno contro il sistema perché i giovani inglesi sono fuori del sistema». Ecco un personaggio che merita di essere annoverato fra i benemeriti dell'educazione...

In conclusione, questa video-musica è «la migliore espressione artistica di oggi», come sostengono i produttori, oppure è «il veleno più sottile che rovina le menti dei giovani», come affermano seccamente molti educatori? In Canada si sono di recente pronunciati senza mezzi termini: «La video-musica — hanno detto — lancia ai giovani un messaggio subliminale (ossia, occulto, ma persuasivo a livello inconscio) che si può sintetizzare così: il mondo non ha senso e la vita è un disastro». Non c'è molto da stare allegri, se questo è il modo di aiutare i giovani nel loro approccio con l'esistenza. Negli Stati Uniti, dove la video-musica dilaga senza incontrare argini, il ministero della sanità sta considerando l'opportunità di applicare sui video-clips l'etichetta con la scritta: «dannoso alla salute», come sui pacchetti di sigarette.

**La radio privata,
nuovo spazio di aggregazione
giovane**
(Foto Giordani)

E si allude alla salute morale, prima di tutto, ma anche a quella mentale.

Le associazioni dei genitori protestano perché i loro figli trascorrono ore davanti al video, catturati dal magnetismo di quella miscela parole-musica-immagini, che ha grosse probabilità di essere esplosiva, perché inibisce i giovani facendo loro sognare paradisi proibiti che non esistono. Le statistiche segnalano una fruizione media di videomusica sui 63 minuti al giorno, che diventano 82 nei fine settimana. Anche in Italia, proliferano ormai i gruppi di giovani che si ritrovano la sera in casa di amici per ascoltare e vedere — in assoluto silenzio — la video-musica.

Di musica i giovani ne assorbono moltissima anche dalla radio, anzi dalle innumerevoli radio ormai fitte come mosche (3 mila emittenti radiofoniche in Italia), tutte prese dall'irrefrenabile desiderio di irradiare confusamente nell'etere musica e annunci pubblicitari, captati da milioni di orecchie di giorno e di notte. Anche a notte fonda, come risulta da un sondaggio che definisce giovanile il pubblico degli ascoltatori di Stereonotte, la trasmissione radiofonica musicale della RAI in onda dalle 24 alle 6 del mattino. Qualcuno poi, la musica provvede a confezionarsela in proprio, e allora nascono i gruppi musicali, piccole orchestre formate da amici appassionati di musica. Ne sono stati contattati 110 solo a Bologna.

C'è infine uno stuolo di giovani che la musica l'ascolta in discoteca, naturalmente ballando. Quello del ballo è un divertimento che viene costantemente sollecitato da gente che sembra pagata apposta per inventare nuovi ritmi ballabili, mode che esplodono all'improvviso e spesso con altrettanta rapidità sono abbandonate per far posto ad altri passi di danza. Anche in questo campo, grande varietà: dall'«electronic boogi», reso famoso da Michael Jackson (il suo disco «Thriller» ha venduto venti milioni di co-

pie, record di vendita di tutti i tempi), al «breaking», acrobatico ballo-ginnastica sconsigliabile a chi teme di rompersi l'osso del collo (in Inghilterra e in Francia viene insegnato ai giovani con appositi corsi trasmessi dalla TV). Su quest'ultima danza, nata dieci anni fa nel South Bronx, USA, è stato girato un film, «Break Dance», costato ai produttori un milione e 200 mila dollari e che ha incassato in sedici settimane di programmazione 36 milioni di dollari. I «breakers», cioè gli appassionati di «breaking», si sono organizzati anche un campionato del mondo, che l'anno scorso si è svolto in Italia, con la partecipazione di agitati provenienti da sedici paesi. Si sono esibiti nelle loro acrobazie, che poi sono state imitate nelle discoteche, trasformate in qualcosa di molto simile a palestre percorse da scariche elettriche.

È tramontata l'epoca delle gigantesche discoteche da 2 mila posti, sul tipo dei Piper e dei Titan, tutto sfolgorio di abbaglianti fasci luminosi e di specchietti scintillanti. Rimangono le discoteche di dimensioni relativamente più ridotte, frequentate da ragazzi con i timpani a prova di cannonata. La batteria rintrona peggio di un bombardamento a tappeto, le chitarre elettriche ulu-

lano fino allo stordimento. I frequentatori di questi locali hanno praticamente abolito la parola come mezzo di comunicazione, costretti dal frastuono ad esprimersi a gesti, perché là dentro la normale voce umana non è assolutamente percepibile.

Oltre alla musica, il cinema. Del cinema abbiamo già detto che vede un costante calo degli spettatori giovani. Costoro non sono soddisfatti della merce in circolazione, e non si può dare loro torto. Anche qui c'è chi si sforza di catturare il pubblico giovanile, ma il più delle volte con scarso successo. Come è accaduto con il lancio sul mercato di una batteria di filmetti commerciali a basso costo, che raccontano storielle banali di giovani maliziosamente innocenti, stracolme di luoghi comuni, interpretati da attorcicoli alle prime armi. I giovani non hanno abboccato, per cui gli incassi sperati non si sono visti. Film di maggiore impegno, capaci di affrontare i problemi dei giovani del nostro tempo con serietà e pulizia di immagini e di linguaggio, ci sono, ogni anno vengono presentati al Festival di Giffoni (Salerno). Purtroppo rimangono confinati nell'angusto spazio del festival, senza alcuna prospettiva di circolazione nelle sale cinematografiche, per il disinteresse dei circuiti di distribuzione.

A ridurre la frequenza al cinema ci ha pensato anche la televisione. Il 55 per cento dei giovani segue programmi televisivi per 2-3 ore al giorno, e le punte più alte, in relazione

all'età, sono toccate dai giovanissimi. Anche qui le note non sono allegre, perché la programmazione è tutt'altro che esaltante. «La selezione TV — ha scritto il giornalista-scrittore Gaspare Barbiellini Amidei — non oscilla fra grandi vette. Ci sono ore, ci sono momenti nei quali video-music, film spazzatura, spot pubblicitari carichi di volgari allusioni danno soltanto la libertà di spegnere il televisore».

E la lettura? Quanto tempo libero è dedicato alla lettura? Poco, purtroppo, molto poco. Basta ascoltare le lamentele dei librai sulla continua diminuzione delle vendite. In Germania è stato appurato che un tedesco su tre non apre un solo libro in vita sua, oltre quelli letti nel periodo scolastico. In Italia, il 33 per cento dei giovani legge da 2 a 5 libri l'anno, mentre il 23 per cento non legge alcun libro.

E allora, dopo tanta musica, dopo una serata al cinema o in discoteca, dopo un programma televisivo, i giovani si sono divertiti? Possono dire di aver speso bene il loro tempo libero? È lecito dubitarne, perché un po' di musica, un film, se utilizzati come unica copertura del tempo libero, difficilmente consentono al giovane di esprimere caratteristiche soggettive che pure hanno bisogno di manifestarsi. A confortare questa impressione sta lo scarso grado di soddisfazione espresso dai giovani europei a proposito dell'utilizzazione del tempo libero. È significativo che a dichiararsi più soddisfatti siano quei giovani che dedicano allo svago e al divertimento una parte del loro tempo libero, utilizzando il resto in attività ancorate a valori di partecipazione.

**Inchiesta a cura di
Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti**

**Uno spazio
per ascoltarsi
a vicenda**
(Foto PGS)



**Nella prossima
puntata:**

La famiglia
torna di «moda»

Etiopia

NELLA TENDOPOLI DI MAKALLÈ FACCIA A FACCIA CON LA FAME

Ha ancora negli occhi le scene del dramma che si sta consumando a migliaia di chilometri di distanza, nella sfortunata terra etiopica. Occhi che hanno visto il doloroso calvario di tanta gente, colpita da una calamità naturale e dall'imprevidenza degli uomini. Don Luc Van Looy, responsabile delle Missioni salesiane, è rientrato in Italia dopo alcune settimane trascorse in Etiopia, soprattutto a Makallè, epicentro di quella catastrofe che si chiama fame.

Ha visto arrivare all'accampamento di tende allestito alla periferia di Makallè dalle organizzazioni di soccorso, una madre con i due figlioletti, uno di pochi giorni, appeso al collo, l'altro di tre anni, e il marito sulle spalle, un pover'uomo ridotto a pelle e ossa, incapace di reggersi in piedi. Con i suoi fardelli, la donna aveva percorso a piedi 46 chilometri. Per mettersi in cammino e abbandonare il villaggio dove ormai non cresce un filo d'erba e non c'è più niente da mangiare, aveva atteso di dare alla luce il bambino che portava in grembo. Nel villaggio sono rimasti altri due figli, morti di stenti. Sono sepolti sotto la terra sbriciolata dal sole di una interminabile stagione di siccità. Quella

madre, il marito, i due figlioletti vivi, i due morti sono l'immagine stessa di una sofferenza sconfinata. «Ho perduto due figli — ha detto la donna presentandosi esausta al campo — aiutatemi a non perdere gli altri due».

Non hanno
più lacrime

Don Van Looy ha passato molti giorni nella realtà raccapricciante del campo di raccolta dei profughi, fra le tende che biancheggiano, spettrali, sul rosseggiare della terra bruciata. Sfinita, inerte, incapace di reagire, sotto le tende è ammassata un'umanità dolente, preda della malattia, spesso solo in paziente attesa della morte. Un'umanità che

Don Luc Van Looy
tra i rifugiati
del campo
di Makallè

(Foto Dicastero Missionario Salesiano)



Don Luc Van Looy ha vissuto la realtà drammatica di un centro di soccorso. La dedizione dei missionari salesiani. Una madre simbolo dell'immane tragedia.

non parla, che non piange perché non ha più lacrime, che non chiede. Soffre, questo sì, e soffre come più non si potrebbe. Don Van Looy è stato, di quella sofferenza, un testimone partecipe, e a sua volta addolorato al cospetto di tanta desolata miseria. Ne parla con la pena, la fatica di chi ha visto di persona uomini, donne, ragazzi spesso incapaci,

per aver raggiunto l'estremo stadio della debolezza, perfino di nutrirsi; di chi ha visto centinaia di persone trasferite nell'ospedale da campo solo per andarvi a morire; di chi ha benedetto le salme, ogni giorno sempre più numerose, sepolte nel cimitero di Makallè, dove le tombe si allineano ormai oltre il muro di cinta.

Sotto le 2.500 tende sono accampate più di 40 mila persone. Dormono sulla nuda terra, avvolti in coperte militari. Altri fuggiaschi che non hanno trovato posto nelle tende hanno scavato buche e vi trascorrono la notte, precario riparo contro il freddo notturno dell'altopiano etiopico. Il personale del campo visita quotidianamente le tende, per segnalare ai medici (sono al lavoro tre squadre di volontari, una italiana, una giapponese e una etiopica, ma il loro numero è del tutto inadeguato alle crescenti necessità), i casi più gravi, il bambino agonizzante, la madre che partorisce senza l'aiuto di nessuno, il vecchio incapace di nutrirsi. A Makallè affluiscono dai villaggi più vicini altre persone, 15-20 mila ogni giorno, ritirano un po' di cibo e ritornano a casa.

I viveri arrivano, la solidarietà del mondo intero la si tocca con mano, generosa, sollecita. Nessuno vuole dover dire a se stesso: non ho fatto nulla per chi è nel bisogno. Venticinque aerei, francesi, americani, tedeschi atterrano ogni giorno sulla pista in terra battuta dell'aeroporto di Makallè, facendo la spola con i porti sul mar Rosso. L'afflusso di cibo ha contribuito a frenare la morte per fame, anche se finora il flagello ha causato il decesso di oltre 700 mila persone nel Tigray e in Eritrea.

Una tragedia che continua

I viveri arrivano. Ma fino a quando? Ecco, è questa la domanda assillante. Perché su una cosa don Van Looy non ha dubbi (e gli esperti sono dello stesso parere): che la tragedia dell'Etiopia non arriverà tanto presto al suo epilogo. Al con-

trario, è destinata ad aggravarsi, perché anche quest'anno non è stato possibile seminare e quindi non ci sarà il raccolto. Non solo. La morsa atroce della fame si estenderà ad altri Paesi della fascia del Sahel che finora, sia pure a fatica, hanno affrontato la carestia, ma che non potranno reggere a lungo. È questo che non bisogna mai dimenticare, per impedire che le migliaia di chilometri di distanza che ci separano da quel dramma finiscano per spegnere l'impulso alla fraterna solidarietà. Le scene strazianti che don Van Looy ha visto qualche settimana fa, chiunque di noi le potrebbe vedere anche oggi, e le potrà vedere ancora domani. Quelle tende continueranno ad essere colme di sofferenza.

Il volto di don Van Looy si illumina solo quando ci parla di ciò che i volontari stanno facendo in terra etiopica, con abnegazione, sacrificio, incuranti del rischio, sempre presente, di contrarre pericolose malattie infettive. In particolare, don Van Looy non nasconde la sua fierezza quando parla del lavoro svolto dai missionari salesiani, tutti schierati in prima linea a fronteggiare l'avanzata della fame. Sono i salesiani ad avere la responsabilità diretta della conduzione di un settore del campo, un terzo dell'intera tendopoli. Il sacerdote don Edgardo Espiritu, filippino, direttore della Missione di Makallè, il sacerdote

don Angelo Regazzo e il coadiutore Cesare Bullo sono impegnati a tempo pieno nell'assistenza ai profughi, per venire incontro a tutte le loro necessità quotidiane, organizzare la raccolta dei viveri, la distribuzione dei pasti preparati nella cucina da campo dalle figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, quasi tutte etiopiche.

I tre salesiani sono aiutati a rotazione da altri quattro confratelli che con loro costituiscono la comunità missionaria salesiana di Makallè, da tre novizi e da 39 aspiranti salesiani, tutti disponibili al limite massimo delle loro forze, con coraggio e sacrificio, senza concedersi riposo. Anche per essi è un momento di grande prova. L'affrontano con la dedizione che è propria dei missionari salesiani, i quali hanno sempre accompagnato l'evangelizzazione all'impegno per la crescita del livello materiale di vita delle popolazioni presso cui essi si recano a portare lo spirito di don Bosco. L'affrontano, questa dura prova, consapevoli di avere dietro di sé, anche se geograficamente lontana, la grande famiglia salesiana.

Ai margini della tendopoli
(Foto Dicastero Missionario Salesiano)



Concreto aiuto allo sviluppo

E pensare che solo dieci anni fa, a Makallè, una cittadina che conta pochi cristiani fra i suoi 65 mila abi-

Uno degli
innumerevoli
abitanti del campo:
riuscirà
a sopravvivere

(Foto Dicastero Missionario Salesiano)



tanti, i cattolici proprio non ce li volevano. Furono i salesiani ad aprire una breccia in quella barriera di ostilità. Il varo del lungimirante «Progetto Africa» contribuì a rafforzare la Missione. Oggi tutti conoscono i missionari, i giovani li amano, per le strade tutti salutano i «padri» con rispetto e ammirazione. Perché i salesiani, appena, giunti, si misero entusiasticamente e di gran lena al lavoro, aprendo una scuola di istruzione tecnica, l'unica esistente in Etiopia a nord di Addis Abeba. Oltre ad impartire l'educazione di base, nella scuola, apprezzata in tutto il Paese, si preparano ottanta allievi a diventare bravi meccanici e bravi falegnami. Ma la scuola non è stata la sola realizzazione nel quadro di un programma di aiuto allo sviluppo. I salesiani, negli ultimi tre anni, hanno provveduto a perforare 31 pozzi e hanno avviato la realizzazione di un progetto che prevede la costruzione di piccole abitazioni destinate ad ospitare due famiglie ciascuna. Le prime case sono già state edificate e la

Il campo
è popolato
soprattutto
di donne e bambini

(Foto Dicastero Missionario Salesiano)



gente che le abita esprime ai salesiani la più viva riconoscenza.

Ma ora i missionari si sono votati alle necessità imposte dalla situazione d'emergenza, destinandovi energie e risorse finanziarie. Perché le esigenze sono molte, e tutte costose. Si tratta di fronteggiare molte spese, i camion (cinque) e le land-rover (otto) adibiti al trasporto dei viveri e dei materiali, la benzina, i conducenti, il personale. Il sapone costa caro, ma i salesiani ne acquistano molto per distribuirlo alla gente con la raccomandazione di lavarsi spesso le mani allo scopo di evitare il rischio di malattie. Anche le pompe elettriche per trarre acqua dai pozzi, in Etiopia costano molto. E poi c'è il sale, anch'esso acquistato in grandi quantità per consentire alla gente di sottrarsi al pericolo della disidratazione.

La partecipazione dei salesiani allo sviluppo della regione, le esperienze fatte in questo campo hanno consentito di affrontare l'emergenza con strutture già collaudate e con una efficiente organizzazione. Don Van Looy ha visto al lavoro i missionari salesiani e ne è rimasto ammirato. «È bello, in tanta desolazione, vedere quanto bene essi compiono per i fratelli colpiti dalla tragedia». C'è solo da augurarsi che reggano fisicamente (uno dei confratelli ha contratto il tifo, ma si è rimesso in salute ed ha ripreso a lavorare nella tendopoli), e soprattutto che non venga meno l'appoggio di quanti, pur non potendo essere presenti di persona, seguono fattivamente il loro lavoro. Un lavoro destinato a continuare a lungo nel tempo, anzi a raddoppiarsi, a triplicarsi, perché la siccità seguita a imperversare e molta altra gente sarà costretta ad abbandonare i villaggi, specie quando le malattie e la debolezza impediranno di fare la spola fra le capanne delle piccole località e il centro di soccorso.

La tragedia del popolo etiopico ha mosso la solidarietà del mondo. Nella sciagura, questa è una consolazione perché dice che nel nostro mondo la gente non pensa solo al proprio benessere, ma mantiene aperta la porta al flusso della partecipazione alla sofferenza degli altri. Un flusso che non deve arrestarsi.

Verso il 2° Convegno

*Intervista a
don Cesare Bissoli,
catecheta.*

UNO SFORZO DI EDUCAZIONE GLOBALE PER TUTTE LE ETÀ



Siamo ormai alla vigilia del Convegno della Chiesa Italiana «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini». Mentre scriviamo, vengono messi a punto il programma definitivo delle giornate conclusive di Loreto, 9-13 aprile, e il «documento di lavoro» che servirà di base alle discussioni dei duemila delegati delle Chiese locali, invitati, esperti, rappresentanti di comunità religiose e di associazioni, gruppi, movimenti.

Il «documento di lavoro» sarà il punto di arrivo di un lungo cammi-

no che, dalla fine di novembre alla metà di gennaio, ha impegnato il Comitato nazionale preparatorio soprattutto attraverso lo svolgimento di quattro seminari di studio per diversi settori di ricerca: quello educativo, pedagogico e scolastico; quello teologico, quello filosofico e scientifico; quello sociale, economico e politico.

Finalità comune dei seminari era quella di allargare il respiro culturale del Convegno e di stimolare il suo impegno creativo e critico. Si tratta di individuare, a partire dallo

specifico di ogni area, i nodi più rilevanti da sciogliere in ordine ad un cammino di riconciliazione nell'area stessa, nella Chiesa e nella società; di valutare quali siano le forze da valorizzare, le occasioni da non mancare; di formulare proposte, ipotesi, suggerimenti.

A don Cesare Bissoli, direttore dell'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana, che ha partecipato al seminario di studio dell'area educativa e scolastica, abbiamo chiesto di mettere a fuoco il nesso che lega l'ambito pedagogico alla tematica generale del Convegno ecclesiale.

Se il rapporto tra riconciliazione cristiana e edificazione della comunità degli uomini ha un suo punto cruciale nella questione delle cosiddette «evidenze etiche», cioè di valori morali che siano condivisi, e quindi capaci di sostenere e orientare la convivenza, è evidente la necessità di educare a tali valori, ossia di formare persone e coscienze che sappiano trovare in essi la spina dorsale della propria condotta, in ogni ambito e circostanza della vita.

D. *In che senso, don Bissoli, il tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» interpella in modo specifico l'ambito educativo?*

R. Indubbiamente il prossimo Convegno ecclesiale ha finalità molto più ampie che non l'ambito strettamente educativo. Non potrà però realizzare i suoi obiettivi espressi nel motivo della riconciliazione se non attraverso uno sforzo di educazione globale di tutte le età, di tutta la Chiesa, di tutto il paese che viene chiamato a riflettere su questo argomento. In sostanza, un processo di autoeducazione con incidenze specifiche nel mondo giovanile; un progetto pastorale della Chiesa italiana che si identifica con lo stesso progetto di educazione della fede.

Nella fase preparatoria si è molto insistito sul fatto che scopo del Convegno è di far prendere coscienza di certi valori morali, oggi venuti meno, che la fede cristiana tradizionalmente portava all'interno del nostro paese e che urge adesso riprendere e rimettere in circolazione alla luce dell'Evangelo e della comprensione conciliare dell'annuncio cristiano.

Di conseguenza, si tratta di fare del Convegno un momento, non conclusivo, ma certamente forte, di presa di coscienza di un cammino di educazione morale attorno a quei valori segnati dal motivo della riconciliazione che il Vangelo propone con la propria specificità, ma che in tanta parte corrispondono al vivere insieme: tutto ciò che è nell'ordine della carità, che diventa poi solidarietà, capacità di dialogo, riconoscimento delle diversità di una convivenza e che diventa, tutto sommato, una grande carità cristiana praticata all'interno del nostro paese reale.

D. *Quali sono le aree concrete in cui quest'educazione morale alla luce dell'Evangelo si deve realizzare?*

R. Già il documento preparatorio, «La forza della riconciliazione», toccava in una prospettiva ecclesiale alcuni aspetti macroscopici che ne inglobano chiaramente altri.

Anzitutto, dal punto di vista dell'espressione pedagogica, tutto quello che nel grande mondo dell'educazione della fede attraverso la catechesi viene tematizzato espressamente. La consapevolezza delle difficoltà della catechesi stessa non può infatti assolutamente far venir meno quel progetto di catechesi rinnovata come cammino di educazione alla fede che la Chiesa in Italia da tempo si è prefissa.

Un secondo aspetto è quello delle «evidenze morali», ossia tutte quelle verità da credere e da praticare nella realtà della vita di ogni giorno, che emergono e che presentano luoghi specifici di realizzazione: il contesto sociale in generale, la famiglia, la scuola che non può non essere scuola di educazione ai valori.

Un terzo elemento di tipo educativo muove dalla constatazione di

un certo calo di interesse per il politico per riproporre la concezione della comunità come fatto partecipativo. Un invito, quindi, ad entrare nell'ambito del politico, della gestione del potere, a partire dagli ultimi, dai più poveri, come espressione di moralità cristiana per superare quella privatizzazione della fede che, purtroppo, era subentrata attraverso un mal concepito senso della «scelta religiosa».

Se tale scelta politica non deve scadere in tipi di presenzialismi che provocano reazioni e diffidenze da parte degli altri, ciò non toglie che oggi si chieda al credente cristiano di entrare in forza della propria verità nell'ambito della cosa pubblica per apportarvi i suoi valori, che sono valori di liberazione e di consolidamento della stessa vita pubblica.

D. *Si possono già individuare alcuni nodi più rilevanti da sciogliere nel cammino di riconciliazione che la Chiesa italiana intende intraprendere?*

R. A questo riguardo ci si deve necessariamente rifare ad un documento dei vescovi, «La Chiesa italiana e le prospettive del paese», pubblicato nel 1981, che ha avuto e ha grossa rilevanza perché entra nel vivo dei problemi del nostro paese a livello di vita associata e di vita personale, individuando le grosse lacerazioni che percorrono la società e scendendo alle radici dei mali da tutti denunciati.

Il nodo fondamentale da risolvere per il buon servizio del credente al proprio paese è che il credente si appropri delle motivazioni profonde di un cammino di riconciliazione che derivano dalla sua fede, compresa la convinzione che la riconciliazione è soprattutto dono di Dio, e che entri nella logica di prolungare tale riconciliazione nella società con la stessa generosità, gratuità e pazienza che Dio ha nei nostri confronti.

Un discorso, dunque, non intraecclesiale, ma che entra concretamente nel vivo della realtà complessa della società italiana e di tutto ciò che è sotto il segno della frattura e della divisione: situazioni di ingiustizia strutturale; forme di scetticismo e di rifiuto di partecipazione

che non favoriscono certo la vita pubblica; l'enorme fenomeno dell'emarginazione; le stesse lacerazioni nel seno della comunità ecclesiale, per esempio fra clero e laici e fra movimenti, gruppi, associazioni, al fine di riuscire a ottenere un'unità di Chiesa, di tipo anche operativo, nella pluralità delle forme.

Mi sembra che si apra qui il discorso sulla necessità di far leva su tutte le forze, specialmente giovanili, che credono ancora a quest'utopia della riconciliazione. Penso in particolare alla realtà enorme delle forme di volontariato. La riconciliazione non sarà qualcosa che si realizzerà grazie a documenti o un fatto calato dall'alto, ma una realtà che nascerà dal tessuto vitale di una comunità che accoglie l'impulso dello Spirito e che si impegna concretamente per realizzare cammini di riconciliazione ecclesiali e sociali.

D. *Si apre qui la problematica di grande portata, anche teoretica, dell'intimo rapporto fra fede cristiana, antropologia ed etica, e su un altro versante dell'educazione ai valori in una società pluralista...*

R. Problema delicato. Si sa che nella Chiesa italiana un elemento, se non di conflittualità, certamente di diversità e talora anche di divaricazioni, è quello del compito e della presenza della Chiesa nel paese. Ora se questo elemento di diversità dev'essere giustamente accolto, la novità e l'audacia del Convegno stanno nella volontà di raccogliere le migliori ispirazioni del Concilio Vaticano II e di impostare un discorso, un dialogo, anche con coloro che non hanno una visione di fede, proponendo come punto di incontro l'uomo che è la via della Chiesa, secondo la «Redemptor Hominis», e come servizio comune il servizio all'uomo a partire dagli ultimi.

Questo è il profondo spirito di riconciliazione del prossimo Convegno ecclesiale, che vuol dare udienza a tutti ma chiarendo sin dal primo momento che a nessuno è dato e concesso di essere gruppo egemone, portatore di verità assolute per gli altri. Questo stile di Chiesa aperta all'accoglienza di tutti, che non emargina nessuno — stile voluto dai vescovi che saranno presenti al

Convegno come soggetti attivi —, è un grande motivo di speranza per la comunità ecclesiale italiana.

D. *Ci sono, a suo avviso, valori chiaramente condivisi che possono favorire l'incontro?*

R. In una sintesi che non pretende assolutamente di essere esaustiva, ne richiamerò brevissimamente alcuni:

— il principio di solidarietà: il povero, l'ultimo non dev'essere ulteriormente emarginato e massacrato. Non è umano, né, tanto meno, cristiano;

— il principio della pace: ormai la pace non è più solo un contenuto, ma un modo di essere cristiani. E non solo di fronte alla minaccia apocalittica di una guerra nucleare, ma di fronte a tutte quelle violenze di ogni giorno che sono l'anticamera dell'ecatombe nucleare;

— l'ecologia, il rispetto per l'ambiente, la riconciliazione con la natura come terra dell'uomo;

— il superamento dei razzismi: nella stessa Europa, superando le divisioni politiche, ideologiche, militari, economiche;

— la promozione della donna, come elemento portante di un cammino di Chiesa dopo il Concilio, che vede nella donna un segno dei tempi da valorizzare.

D. *In che modo il tema del Convegno può essere una provocazione anche per la famiglia salesiana oggi in Italia?*

R. La «strenna» del rettore maggiore per il 1985 indica un impegno che va in questa direzione quando invita a riscoprire le Beatitudini oggi per ridare al mondo la speranza. Che cosa sono infatti le Beatitudini se non la consapevolezza dell'iniziativa di Dio che si rivolge verso l'uomo in termini di gioia, di felicità, di pace, di autorealizzazione? In termini di riconciliazione, questo vuol dire superare le barriere che il peccato ha creato ed accogliere il dono che Dio ci fa.

Ecco: io vedrei una lettura «italiana» di una «strenna» che per sua natura è mondiale. I salesiani nel nostro paese possono partecipare concretamente, dall'interno, allo sforzo delle diverse Chiese locali,

tematizzare la riconciliazione all'interno del proprio ambito, dei nostri istituti. Attraverso quali forme? Prendendo coscienza anzitutto del fatto ecclesologico che è tutta una Chiesa che si muove; cogliendone gli aspetti formativi in rapporto al futuro dei giovani, specie dei più grandi; stimolando in essi un esercizio di riconciliazione attiva, portandoli a riflettere sulle divisioni e le lacerazioni presenti nelle loro stesse case.

Anche nelle scuole salesiane oggi c'è il rischio di gente che viene portando una mentalità borghese. Bisogna riuscire a correggerla, a rimetterla in sesto, a trasformarla in una mentalità cristiana aperta al servizio della società, a indirizzarla in una prospettiva ecclesiale e di riscoperta di quel senso della propria appartenenza ecclesiale che è troppe volte deficitario.

C'è un elemento costitutivo dello spirito salesiano che don Bosco amava mettere sotto il motivo dell'amorevolezza, dello spirito di famiglia, e che era in termini semplici un elemento che sapeva cogliere le divisioni, vederne i motivi ed anche superarli nel processo educativo. In fondo, educare è sanare dei contrasti in continuità, con una realtà ideale a livello anche di rapporti interpersonali. Che i salesiani valorizzino molto questo motivo dell'amorevolezza!

Don Bosco amava tanto i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, colonne — come lui diceva — del suo sistema formativo. Al di là di quella che poteva essere la concezione culturale del suo tempo, rimane la continuità di essi nella nostra formazione. Nel momento in cui il ragazzo si incontra con Dio nella riconciliazione sacramentale, l'educatore salesiano deve saper cogliere la possibilità presente nel cuore del giovane riconciliato di diventare a sua volta riconciliatore «ad extra» e non bloccare la potenza del Sacramento sul rapporto interpersonale, che non corrisponde alla volontà di quel Gesù che riconciliava andando a tutte le genti e facendo del bene all'anima e al corpo.

D. *Il Convegno ecclesiale cade in un momento in cui anche l'Istituto*

di Catechetica dell'Università Salesiana è impegnato nella verifica dei catechismi della Chiesa italiana. C'è un segno della Provvidenza in questa coincidenza?

R. Globalmente questo sforzo di revisione ha in sé una caratteristica riconciliatrice. È un'occasione per riconciliare anzitutto noi operatori della catechesi a tutti i livelli, per metterci maggiormente in armonia, in comunione circa quello che dev'essere il cammino di educazione della fede, dai bambini agli adulti, e su cui — dobbiamo ammetterlo — sono avvenute alcune spaccature. Eccessi e non buona realizzazione dei testi da una parte; diffidenze preconette dall'altra. Tanto vale allora approfittare dell'occasione del Convegno sulla riconciliazione per procedere ad una revisione che, prima che sui testi, sia un parlare insieme per rivedere, rifinire, migliorare e poter finalmente camminare assieme.

D. *Un Convegno, in conclusione, segno di speranza non solo per la Chiesa ma per il paese?*

R. Il Convegno è espressione di un bello stile di Chiesa che vuol camminare insieme per servire il paese. Non posso però nascondere una trepidazione. C'è il pericolo che le singole Chiese locali, i vari movimenti e gruppi, le diverse associazioni, le differenti comunità, ecc., assorbite da tante e pur importanti iniziative, non accordino al Convegno tutta la priorità che l'avvenimento merita.

Sarebbe un peccato. Il Convegno è un avvenimento di tutta la Chiesa che è in Italia e che porta in sé il carisma di una sofferenza comune di fronte a mali comuni. Chiamandoci a lavorare assieme, il Convegno donerà ad un paese che guarda con diffidenza alla Chiesa, un'immagine di Chiesa che dev'essere il suo naturale modo di essere. È una «chance» formidabile per una Chiesa che si presenta contando solo sulla Parola del suo Signore e cercando di metterla in pratica per abbattere i muri di divisione e rigenerare il paese alla speranza. Per me, il Convegno è grazia.

Silvano Stracca

L'«Auxilium» di Roma

L'«Auxilium»
in occasione
della recente nevicata
a Roma

La Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma per la formazione delle suore e di quanti sono interessati ai problemi educativi. Come è nata e si è sviluppata la Facoltà. Cosa ne pensano la Preside e le studente.

UNA FACOLTÀ UNIVERSITARIA PER LA PROFESSIONALITÀ FEMMINILE



È ubicata alla periferia nord di Roma, al quartiere Casalotti.

Vi si giunge tuttavia abbastanza disinvoltamente anche se chi ci va per la prima volta ha quasi sempre la sensazione di procedere verso la campagna. Eppure la via Cremolino porta proprio ad una Facoltà universitaria.

L'architettura della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» contrasta un po' con il paesaggio d'orti che caratterizza la zona nel quale è situato.

Tuttavia per chi ha attraversato qualche minuto prima la città pregnante di frastuoni ed ha constatato ad ogni angolo quei segni di incertezza e di sofferenza che la caratterizzano, l'improvviso calarsi nell'atmosfera di ordinata tranquillità che regna nell'Istituto «Auxilium» non può che creare qualche attimo di incredulità.

Eppure in questo angolo appartato, ai confini della Capitale del Caos, giovani suore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di altri ordini, provenienti da tutto il

mondo, si impegnano per ben cinque anni nei vari indirizzi di studio che la Facoltà «Auxilium» loro propone per divenire competenti educatrici della società più giovane, e costruttrici di altre personalità in un momento della storia che presenta complesse difficoltà.

Una delle peculiarità fondamentali della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium», oltre a quella di essere aperta a suore e laiche provenienti da tutto il mondo, consiste nel fatto che nel 1970 è stata insignita da parte della



La hall
d'ingresso
della Facoltà

Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica del riconoscimento giuridico di Pontificia Facoltà con propri statuti autonomi.

Non si può non notare l'importanza di questo riconoscimento con il quale la Chiesa ha affidato ad un Istituto religioso femminile la completa ed indipendente gestione della Facoltà di Scienze dell'Educazione.

Se si vuole risalire alle origini dell'Istituto Auxilium dobbiamo ricordare la raccomandazione programmatica che nel 1883 Don Bosco formulava ai suoi figli spirituali: «Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici». Il metodo alla luce del quale opera infatti la Facoltà Auxilium è quello che si rifà ai principi dell'umanesimo pedagogico cristiano di S. Giovanni Bosco, ed è su questa linea che si può seguire il suo sviluppo storico.

Nel 1954 nasceva a Torino l'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose che nel 1966 veniva incorporato all'Istituto Superiore di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano. Nel 1978, la sede dell'ormai Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» si trasferiva a Roma.

La nuova sede esplicita il rigore dell'impegno con il quale le religio-

se vogliono prepararsi ad entrare con competenza nella società: aule moderne e funzionali, strutture tecniche adeguate alle necessità delle singole specializzazioni, una biblioteca ben fornita.

Ma è soprattutto il piano di studio e la sua articolazione che testimoniano la serietà con la quale la Facoltà Auxilium risponde alla responsabilità che le è stata affidata.

Il curriculum di studi prevede cinque anni per il grado di licenza, e di almeno un anno dopo la licenza per il grado di dottorato. Nel primo biennio si approfondiscono materie filosofiche e teologiche. Il piano di studi prevede quattro indirizzi, che corrispondono alle sezioni della Facoltà che, pur caratterizzandosi per discipline specifiche, conducono alla Licenza (laurea) in Scienze dell'Educazione. Gli indirizzi sono: pedagogico, psicologico, catechetico, sociologico.

Alla Facoltà sono annesse la Scuola di Scienze Religiose e la Scuola di Servizio Sociale.

Preside della Facoltà è suor Antonia Colombo. Laureata in giurisprudenza all'Università Cattolica

La psicologa
suor Antonia Colombo,
preside
della Facoltà



LE STUDENTI: MOLTE CULTURE, UNICA RICCHEZZA

Chi sono le suore che studiano alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium»? Da dove vengono? Quali sono le loro prospettive? Cosa ne pensano della Facoltà alla quale si sono iscritte e della esperienza che stanno vivendo?

Per rispondere a queste e altre domande, abbiamo fatto una piacevole chiacchierata con alcune delle suore interne dell'Istituto.

Quest'anno le iscritte alla Facoltà «Auxilium» sono, come del resto gli anni precedenti, oltre un centinaio, provenienti da tutto il mondo: il volto internazionale è una delle caratteristiche precipue della Facoltà. Sono giunte qui suore europee rispettivamente dall'Austria, dall'Irlanda, dall'Italia, dal Portogallo, dalla Spagna e dalla Jugoslavia; dall'Asia: Corea, Filippine, Giappone, India, Irak e Thailandia; dall'America: Canada, Costa Rica, El Salvador, Messico, Nicaragua, Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Paraguay, Perù, Venezuela. Aggiungendo le nazionalità delle iscritte agli anni successivi possiamo dire che il mappamondo è al completo. Per tutte le suore con le quali abbiamo parlato la comunione di vita e di studio con le compagne, il continuo scambio di idee, la scoperta della stessa ricchezza spirituale pur nelle diverse culture

rappresenta un'esperienza ineguagliabile. «Un primo aspetto dell'esperienza che qui viviamo è di carattere personale: impariamo a conoscere la nostra identità, e ciò grazie non solo all'attività puramente scientifica ma anche al meraviglioso rapporto con le nostre compagne. In secondo luogo impariamo a tradurre alla nostra cultura ciò che abbiamo assimilato» è quanto ci ha detto Suor Maria Ines, argentina, laureata in pedagogia, che nel suo Paese insegnava presso la scuola secondaria.

L'irlandese Suor Mary, laureata in lettere, insegnante alla scuola media, è stata inviata all'«Auxilium» per seguire l'indirizzo psicologico, poiché la sua ispezione necessitava per motivi organizzativi di una psicologa.

«All'inizio» ci ha detto «pen-
sa-
vo che questo corso fosse trop-
po lungo, oggi invece ne sono
entusiasta perché mi è stata da-
ta una visione globale dell'uo-
mo».

«Formando meglio gli insegnanti si arriva meglio alla società» è quanto sostiene Suor Placida, peruviana, insegnante di storia presso la scuola secondaria, a suo parere grande importanza ha la pedagogia comparata, la conoscenza e la comparazione dei diversi sistemi scolastici nel mondo.

È con la competenza che queste giovani suore vogliono inserirsi in una società rispetto alla quale esse rappresentano un segno di contraddizione e di capovolgimento della gerarchia dei valori.

Secondo Suor Mariela, venezuelana, «la Facoltà, ci deve aiutare nella nostra vocazione ad essere educatrici. La nostra

posto di riorganizzarci e di rispondere con la competenza e la professionalità nella ricerca, quindi con una crescita qualitativa, alle nuove domande della società.

Nel terzo paragrafo dell'articolo 3 degli Statuti della nostra Facoltà si dichiara di voler promuovere, in armonia con i principi dell'umanesimo pedagogico cristiano di S. Giovanni Bosco, «l'approfondimento dei problemi dell'infanzia,

di Milano e successivamente in psicologia a quella di Lovanio in Belgio, suor Antonia è attualmente titolare della cattedra di Psicologia dinamica e Psicologia clinica. È lei che rispondendo alle nostre domande ha ulteriormente descritto il volto di questo Istituto Universitario.

D. Quali sono le finalità dell'Istituto «Auxilium»?

R. In primo luogo quella di for-



missione è quella di educare e di aiutare a crescere ricercando nuove prospettive nella società».

Ma quali sono le difficoltà che queste suore simbolo di una «rivoluzione» incontrano nel rapporto con gli altri? Ancora Suor Mariela ci ha risposto «la gente non comprende la Suora, non comprende il profondo della consacrazione, tuttavia crede in noi, accetta la nostra azione educatrice. Rappresentiamo per molti un segno di riferimento, la gente ha la sicurezza di trovare presso di noi una risposta alle proprie incertezze».

Ma è soprattutto ai problemi dell'educazione della donna che le figlie di Maria Ausiliatrice guardano: «noi dovremmo essere un segno di speranza per la giovane che oggi difficilmente trova il suo posto nella società» ci ha detto Suor Rosanna, italiana, «dovremmo promuovere un senso di libertà ed autonomia che le permetta di contribuire a costruire la società».

E ciò deve essere inteso in un'unica prospettiva cioè quella che la donna mantenga la sua sensibilità femminile. Al riguardo ci sembra di poter concludere con la riflessione di Suor Maria Ines che sintetizza quella delle altre sorelle: «In un momento della storia, nel quale la vita è minacciata sia al suo nascere, sia nel suo corso, sia alla sua fine, il compito della donna nella società è principalmente quello di tutelare la vita. Noi dovremmo suscitare la vocazione della donna alla vita. Della «donna» in quanto culla della vita.

della fanciullezza e dell'adolescenza con speciale attenzione a quelli dell'educazione femminile»; seguendo questa linea oggi cerchiamo di privilegiare nell'ambito delle scienze dell'educazione lo studio serio e sistematico dei problemi dell'educazione della donna e di allargare il raggio di estensione dei servizi offerti dalla Facoltà Auxilium in favore di una professionalità specifica ed aggiornata della donna nella Chiesa.

D. *Quali sono, Suor Antonia, le difficoltà che incontrate nel riorganizzare una Facoltà che certamente avverte la responsabilità di essere stata affidata dalla Chiesa alla gestione di un Istituto religioso femminile?*

R. Il problema più evidente è quello relativo all'ubicazione della nostra Facoltà in una zona extraurbana. Per quanto questo ambiente tranquillo si concili perfettamente

con lo studio, tuttavia la lontananza e la mancanza di adeguati mezzi di comunicazione con il centro crea molte difficoltà alle studentesse che risiedono in città, ciò anche se la maggioranza delle nostre iscritte alloggia nel collegio annesso alla Facoltà. Infatti tutte devono, o per

La sala
della biblioteca





VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**



**Il computer
è da tempo
di casa**

la redazione delle tesi, o per motivi di tirocinio, frequentare quotidianamente le scuole della città.

Un altro problema è quello del riconoscimento statale dei nostri titoli che è lo stesso che registra l'UPS; e la difficoltà a veder rese esecutive numerose convenzioni internazionali che sono già state ratificate da tempo.

D. *Quali sono dunque gli sbocchi professionali che si aprono alle suore che conseguono la laurea presso la vostra Facoltà di Scienze dell'Educazione?*

R. Molte di esse trovano la loro occupazione nel campo dell'insegnamento, altre nei centri di orientamento scolastico o vocazionale, naturalmente le prospettive variano a seconda degli indirizzi specialistici scelti. Numerosi sono i settori professionali ancora in via di sviluppo per coloro che provengono dall'indirizzo sociologico.

Dobbiamo comunque rallegrarci del fatto che le nostre laureate dimostrano, rispetto a coloro che escono dall'Università statale, una preparazione scientifica e professionale molto più completa. Ciò grazie, in primo luogo, al sistema con il quale sono articolati i nostri piani di studio, che prevedono un primo biennio nel quale si approfondiscono la teologia e la filosofia; sulla base di questa preparazione si possono in seguito innestare su un terreno più fertile (poiché si ha una visione più ampia dell'uomo e della realtà educativa) le materie delle sezioni specialistiche.

In secondo luogo ciascun indirizzo prevede alla fine del corso un tirocinio guidato, con il quale si aiutano le studentesse ad affrontare, sotto la supervisione dei docenti, il primo impatto con la loro futura attività. Questo rappresenta un ulteriore vantaggio rispetto agli studenti delle Università statali che a causa del numero non possono essere seguiti così da vicino dai docenti.

Maria Galluzzo

(Foto di Franco Marzi / Roma)

Le Comunicazioni Sociali

UN PO' DI FOLLIA E S'ACCENDE LA RIBALTA

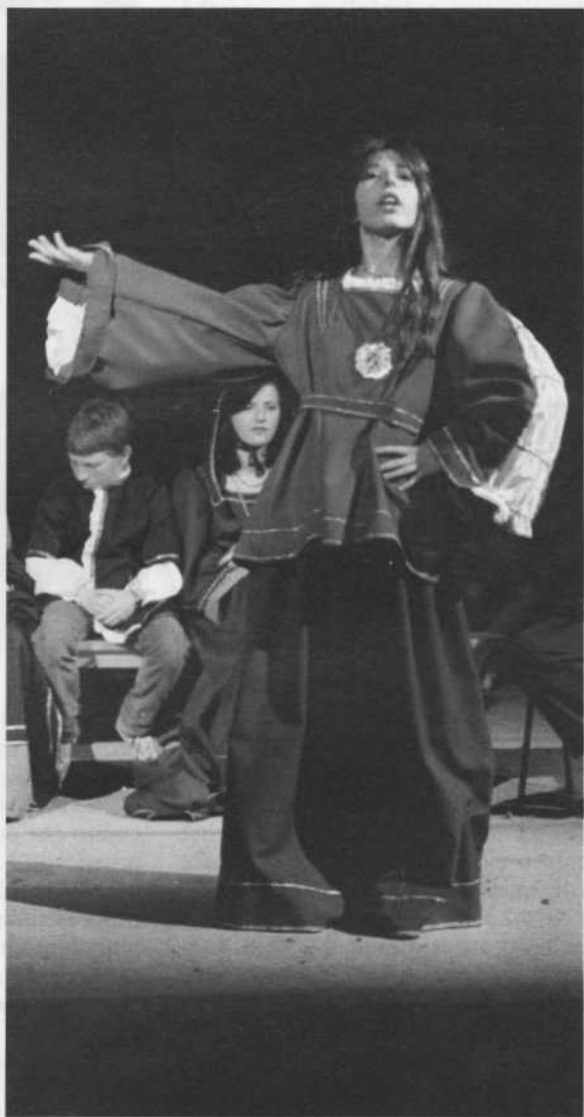
Molti rimpianti nostalgici sul teatro salesiano. Ma c'è chi rimboccandosi le maniche ha cercato nuove vie. Presentiamo il CGS La Piramide dell'Oratorio Salesiano del Testaccio di Roma. Qui, dove esistono gloriose tradizioni, è nato qualcosa di nuovo. PierDante Giordano, un salesiano impegnato nell'Associazione culturale è andato a trovare il gruppo proprio al termine di una recita.

«Una cosa possiamo fare, un ricordo portare via: tener viva nel nostro cuore un po' della sua follia...».

Al ritmo di un godibilissimo rock, queste parole riecheggiano con insistenza dal palcoscenico verso una platea gremitissima e plaudente. Cala il sipario sulla decima replica di «Trionfo, passione, morte e resurrezione di un povero Cristo, il Cavaliere della Mancia», un dramma di Fortunato Pasqualino. Siamo al Teatro Clemson del Te-

staccio (quartiere popolare di Roma), dove il CGS La Piramide ha allestito il 2° Festival del Teatro per Ragazzi. L'iniziativa ha avuto una vasta eco e ha suscitato molto interesse. Tanto più che lo spettacolo — il suo autore Fortunato Pasqualino, notissimo operatore culturale, è ex-allievo dell'oratorio salesiano di Caltagirone — è stato replicato alle Carceri minorili di Roma, al Cinema Gran Guardia di Livorno e nel teatro del gruppo «Venti più uno» di Pisa.

Nelle foto: Alcuni momenti della rappresentazione di «Trionfo, passione, morte di un povero Cristo, il cavaliere della Mancia» a cura del GGS La Piramide del Testaccio / Roma



Non abbiamo voluto perdere l'occasione ed abbiamo incontrato i giovani protagonisti.

Il primo a cadere sotto il fuoco delle domande è proprio lui: il direttore del Festival. Lascia lo specchio, getta l'ultimo batuffolo di cotone imbrattato di cerone, indossa arruffatamente un maglione e mi invita ad ascoltarlo nell'angolo meno disastrosato del camerino, trasformato in un irregolare tappeto di costumi, parrucche, mantelli, tuniche su cui si incrociano le esclamazioni soddi-

sfatte e chiosse dei giovanissimi attori.

«Sì, mi hanno incaricato di fare il 'direttore' del festival — esordisce Fabio, 15 anni, 'direttore' senza doppiopetto e farfallina — perché qui tutti facciamo qualcosa. All'inizio eravamo due gruppi, uno di ballo e uno di recitazione, poi ci siamo riuniti a formare un solo gruppo proprio con questo spettacolo. Ognuno con quello che può dare».

«Abbiamo già fatto altre rappresentazioni — interviene come un'ombra il *Gran Beffardo* (in realtà è Roberto, seconda Liceo Classico, che ha interpretato così magistralmente il personaggio da farcelo confondere con la sua stessa persona) — come 'La bambola abbandonata' o 'La storia di una madre' e altre ancora».

Non poteva che capitare così, tanta è la tensione affettiva e di partecipazione nel gruppo. Infatti, attorno al «direttore» e al *Gran Beffardo* si raccolgono gli altri giovanissimi attori della compagnia che hanno fiutato odore di intervista. Il mio compito risulta semplificato, salvo nella fase riassuntiva. Tutti hanno da dire tutto.

L'entusiasmo è alle stelle. Cerco di non mollare le redini e intervengo: «Pensate che il pubblico abbia capito ciò che volevate comunicare con questa rappresentazione?».

È ancora Fabio che risponde: «Credo proprio di sì, anche se il testo è difficile. Ce ne siamo accorti quando lo abbiamo studiato insieme, come gruppo, per capirlo meglio. Ma sono sicuro che hanno capito il messaggio. Nell'intervallo sono sceso tra il pubblico e ho provato a domandare. Sì, hanno capito!». Elisabetta, una delle ballerine, è pronta a intervenire: «Io l'ho capito dal silenzio del pubblico, dai suoi momenti di tesa attenzione nei punti più significativi del racconto. E anche dagli applausi. Per esempio: quando don Chisciotte muore». «Penso anch'io che ci sia una comprensione del pubblico che si esprime nelle sue emozioni — osserva Fabrizio, autore della musica —. Ho notato che i ragazzini non hanno subito applaudito alla scena del duello, quando don Chisciotte viene ucciso. Un adulto applaude perché



capisce che la scena è spettacolare e vede che è realizzata bene e, quindi, con l'applauso approva. I ragazzini, invece, hanno aspettato. Hanno capito che non era giusto quello che accadeva». «Anche i miei compagni di scuola, dopo le precedenti rappresentazioni, mi hanno fatto intendere che il messaggio l'hanno capito e ne abbiamo parlato anche in classe, con i professori», aggiunge ancora il *Beffardo*.

È la volta di Vito (interpreta il Cantastorie; frequenta la seconda Liceo Scientifico): «È molto chiaro il messaggio. Si tratta di un folle che si mette in testa di cambiare il mondo. Non ci riesce. È come Gesù Cristo; anche Lui è morto. Però noi abbiamo anche cantato più volte: dobbiamo continuare! Secondo me con la buona volontà si riesce a fare tutto. Noi lo diciamo proprio con questo teatro. Noi sentiamo che possiamo ravvivare le persone». Lo dice con la stessa convinzione con cui dal palco annunciava gli eventi significativi del dramma.

Tento di portarli via dall'emozione immediata dello spettacolo e chiedo che cosa possa significare

per dei ragazzi come loro «fare teatro»; in fondo può sembrare roba da professionisti! Mi si risponde che alcuni di loro avrebbero desiderio di continuare. È Marino (il *Cavaliere della Bianca Luna*, 2^a professionista) a chiarirmi le idee. Dice convinto: «Noi recitiamo perché ci diverte. Ci fa stare insieme. Abbiamo fatto amicizia. Potrebbe essere anche una professione. E a volte ci si pensa. Però io credo che sia come tutte le cose che pensiamo per il nostro futuro: ci piacerebbero, le attendiamo, ma non possiamo adesso vivere come se ci fissassimo solo su quelle!». La sua risposta mi ha interessato come il personaggio che interpretava in scena e non posso fare a meno di domandargli: «Tu hai interpretato il ruolo di un 'cattivo'. Come ti senti nella veste di un personaggio sgradito al pubblico? Ti fa impressione pensare che fai credere al pubblico cose non vere della tua vita, che lo fai emozionare sotto l'impressione di finzioni?». Irrompe, quasi avesse già avuto occasione di pensare altre volte alla domanda: «Se il pubblico mi rifiuta in quella parte, vuol dire che ho recitato bene

e sono contento. Però so che quando interpreto un personaggio sto fingendo, ma su parti differenti e varie del nostro carattere. Anche in me c'è del buono e c'è del cattivo». Si ferma un attimo, forse per mettere a fuoco la seconda parte della domanda; poi: «Quando uno sta sul palco, è vero che recita, ma 'vive' la sua parte. Non penso che il pubblico mi giudichi se sto fingendo». Questa volta è *Il Governatore* a farsi avanti (una ragazzina di 14 anni, terza media): «Anch'io mi sono sentita nella 'mia' parte, pur interpretando un personaggio antipatico. Forse — aggiunge con un accattivante sorriso — perché anch'io sono antipatica!... Ma il Governatore, così superbo e antipatico, in fondo, lo vedo come molto buffo». È Cristiana, che così tenta di assolversi di un ruolo spiacevole.

Mi viene, intanto, la curiosità di sapere se recitano più volentieri davanti a un pubblico di ragazzi o di adulti. È Elisabetta a raccogliere la provocazione. «Io preferisco il pubblico dei ragazzini. Mi sembra più vero. Un adulto segue la recitazione, capisce e applaude perché sa che deve farlo. Il ragazzino no. Il ragazzino è tentato di distrarsi, di fare caos; ma se applaude è perché è stato catturato, perché era interessato a seguire ciò che rappresentavamo».

È difficile districare le battute che si intrecciano con tanto entusiasmo.

Questi venti ragazzi ti assediavano, spinti dalla voglia di esprimerti e comunicarti ciò che esplode dentro. Viene da pensare che proprio la pratica del teatro li abbia educati al bisogno di esprimersi, di comunicare e di condividere con gli altri. È ciò che sottolineano, mentre riferiscono sulla loro attività di gruppo.

Ma non voglio perdere l'occasione di strappare due impressioni ai giovani animatori della compagnia. Quello apparentemente più distaccato, perché silenzioso e attento osservatore, è il regista: Candido Coppetelli, 28 anni, impiegato. Mi spiega che il gruppo è da 5 anni che sta impegnandosi, dietro l'iniziativa di animazione volontaria della fidanzata, Angela Luciani, attrice professionista di teatro e che ha scelto la presenza tra i ragazzi come

una ragione seria di servizio educativo della sua professionalità. Anche lui si è fatto coinvolgere. «Ero catechista qui all'oratorio salesiano, prima di occuparmi del teatro. Poi mi sono accorto che la catechesi, con la veste così sistematica come la facevamo, mi vincolava: seguire i ragazzi 4 anni, poi altri due per la cresima, con tappe stabilite e poi, lasciarli. Mi sono accorto che il teatro mi dà diecimila opportunità in più. Io qui mi sento catechista. Mi chiedo sempre: perché un gruppo di teatro non può essere un gruppo di preparazione alla cresima?... Secondo me è in una forte esperienza di gruppo che i ragazzi possono recuperare elementi di fede che hanno dentro di sé e qui, nel teatro, abbiamo trovato la maniera più opportuna per dare alla catechesi valenze umane e per portare i ragazzi a una esperienza di formazione complessiva. Certo, è uno stile che non paga. Ti paga nel tempo, non subito. Ma io credo nel rispetto dei ritmi di crescita della persona e non nella facciata e nemmeno nel numero delle persone raggiunte. Ne parliamo spesso anche con gli altri amici che collaborano con me. Questa attività lascia delle perplessità. Ci dicono: voi fate spettacolo, non fate formazione! E allora qualcuno ci chiede di fare la riunione «formativa» per accompagnare una pratica di interessi che sembrerebbe priva di significato educativo. Ma io penso che non sia così. Ce ne accorgiamo noi animatori vivendo tantissime ore in mezzo ai nostri ragazzi. Don Gigi (è il direttore dell'oratorio del Testaccio, n.d.r.) ci aiuta molto nel Consiglio Oratoriano degli Animatori a operare in questa direzione educativa ed è al progetto complessivo dell'associazionismo oratoriano che noi ci ispiriamo. Guarda, lo constatiamo nella vita del nostro gruppo di ragazzi. C'è amicizia vera, accoglienza, c'è collaborazione, c'è pazienza, ci accorgiamo che i ragazzi avvertono che nella loro crescita devono fare riferimento a un Dio per il quale noi stiamo qui a fare quello che facciamo». Mi accorgo che il discorso ha assunto un tono serio e temo una caduta di interesse da parte del gruppo ormai assiepatosi silenzioso attorno ai pro-

pri animatori. Ma è Fabrizio, l'autore delle musiche, a incalzare: «Non basta più stare con i ragazzi per prepararli tecnicamente. Sì, l'approccio è sul piano tecnico, ma poi ci si accorge che bisogna andare più in là. È quello che ho provato anch'io. Ero stato invitato a dare una mano, un anno fa, per la musica di uno spettacolo. Sono cantautore e frequento una scuola specializzata di musica; per questo ho fatto quel poco che potevo e mi sono accorto che questo è servito anche a me. Ho provato, nel sentire i ragazzi, la stessa emozione come se cantassi da solo. Ma, insieme, ho scoperto qualcosa di più con loro. Stare con loro, in questa attività, ad esempio, mi ha fatto decidere per il servizio civile». Ormai il ghiaccio è rotto e anche Rosy, apparentemente riservata, interviene: «Io ho seguito i ragazzi per la danza coreografica. Ho trovato all'inizio difficoltà dal punto di vista tecnico: i ragazzi erano impacciati, disordinati, con scarso senso di disciplina. Poi si è creato un grande clima di amicizia e di intesa che ci ha favorito anche tecnicamente. Pensa che noi, pur stando alla decima replica, continuiamo a fare le prove per stare insieme, per «incontrarci», per fare sempre meglio grazie alla collaborazione di tutti. Anche da piccola ho fatto questa esperienza. Ricordo che potevi pattinare, recitare o fare qualche altra cosa nella parrocchia solo se eri tra quelli che andavano a Messa. Ora c'è più libertà, ma c'è più responsabilità: le cose le fai perché le senti. Io ho osservato che i ragazzi sono molto cresciuti in questa responsabilità».

La simpatica conversazione si spegne al di là del sipario. I ragazzi sciamano, dando l'impressione di realtà interiori più sentite di quelle che solitamente interpretano in pubblico in occasione dei grandi spettacoli. Nelle loro parole così «fuori del copione» rimbalza, con un significato più vero, quello che avevo appena ascoltato diffondersi sulla platea: «Una cosa possiamo fare, una cosa portare via: tener viva nel nostro cuore un po' della sua follia». Manca l'applauso. Ma credo nella possibilità della replica.

Pierdante Giordano

Francia

La parrocchia Don Bosco di Strasburgo. Vent'anni di storia in appassionante evoluzione. Una fede profonda nell'azione dei laici e più che mai nella necessità di adattarsi.

Il centro
parrocchiale Salesiano
di Strasburgo

Una serie di cassette per la posta mezzo attaccate l'una sull'altra e poco preservate: quattro nomi, un piano: l'ottavo.

La doppia porta dell'ascensore si ferma con uno scricchiolio poco rassicurante. Black-out... a tentoni, si cerca il pulsante. Per fortuna è l'ultimo ed è facile da trovare. L'ascensore sale incerto e finalmente s'arresta. Sul pianerottolo qualche giovane mingherlino. Un «buon giorno» detto amichevolmente e con spontaneità. Una delle porte si apre.

Calorosa accoglienza della comunità salesiana. Jean-Jacques, il più anziano del gruppo e parroco; Jean-Noël, vicario; Jean-Claude che divide il suo tempo tra la parrocchia ed il suo lavoro di responsabile J.O.C. e Bernard, tutto preso da una «ZUP» (ndr. Zone de Urbanisation Prioritaire: una grossa costruzione d'abitazione popolare) di un quartiere vicino.

L'appartamento è semplice ma confortevole. La cucina ha una finestra che si apre sopra i campi e non può esserci vista più eloquente. Lì infatti c'è una gran massa di giovani.

La vista della stanza da pranzo dà su altri immobili e, più in là, su delle ville. Jean-Claude dalla finestra ci spiega la realtà che forma il quartiere e la parrocchia

UNA PARROCCHIA A CUORE APERTO



Un quartiere: tre realtà

Sono ben riconoscibili tre categorie di abitanti geograficamente ben distinti. Qui siamo nella «cité du Hohberg», un insieme di abitazioni popolari costruite tra il 1963 ed il 1970 da una società a capitale misto con partecipazione maggioritaria dell'Amministrazione comunale. La zona conta 1.100 alloggi con circa 5.000 abitanti.

Ma altri numeri sono più eloquenti: l'80% della popolazione scolastica è di origine operaia, il 50% dell'intera popolazione ha meno di 18 anni, il 45% dell'altra è emigrata; il 35% degli scolari hanno almeno un anno di ritardo scolastico mentre il 12% dei loro genitori sono disoccupati. Dall'altra parte, diviso da una strada, si trova il quartiere antico. È chiamato «romano» e raggruppa una serie di costruzioni edificate per la maggior

parte tra il 1914 ed il 1948. Circa il 50% degli abitanti sono proprietari delle loro case. È una popolazione stabile: circa ottocento persone in buona parte insegnanti ed impiegati. Ci sono poi una serie di immobili in comproprietà. È una zona denominata «Belle Demeure». È la parte più moderna ed è abitata da settecento persone appartenenti al ceto medio con meno del 10% di operai.

Abitare in uno degli immobili della «cité du Hohberg» è stata una scelta della comunità. Certamente un modo di condividere il quotidiano con la maggior parte della gente che vive in questo quartiere.

È nella sala da pranzo del loro «F 5» che i membri della comunità salesiana si trovano per la revisione settimanale. Il dividere l'Eucarestia attorno alla tavola comune con l'esperienza di ciascuno: gli incontri, i fatti notevoli della settimana. Una ricerca dove ognuno cerca di approfondire, di interrogare, di riferire al Vangelo tutto ciò che è vissuto. Una tavola dunque attorno alla quale la

vita del quartiere con i suoi alti e bassi è stata lungamente condivisa e continua ad esserlo. Ma quanto cammino in vent'anni!

I tempi eroici

Jean-Jacques Berger, vero padre fondatore della parrocchia ne può parlare. Senza nostalgia evoca volentieri i tempi pionieristici. Un periodo certamente non facile e dalle tinte forti.

«Fu il 1° dicembre 1963 che questo vostro servitore, buon giovane prete della Casa salesiana di Landser, dall'insegnamento fu paracadutato, per volontà del suo superiore, nel cuore di un rigoroso inverno, in questo vasto quartiere allora in costruzione.

Un illustre figlio di Strasburgo, monsignor Mathias, arcivescovo salesiano di Madras in India, in accordo con un altro alsaziano, don Kolmer, aveva cospirato, soprattutto durante il Concilio Vaticano II, per ottenere dal vescovo l'autorizzazione ad aprire un'opera salesiana nella capitale dell'Europa. Monsignor Weber — vescovo della città — donò loro un... nuovo quartiere dove incominciavano a spuntare le prime case. Il primo Natale venne celebrato in una casa in corso di allestimento. Fu lì che si presero i primi contatti con i primi cattolici praticanti del quartiere...».

Molto presto si capirono i bisogni della gente.

La frase che si udiva più frequentemente era la seguente: «Qui non c'è nulla». Era il tempo in cui la nostra abitazione era l'unico posto ove ci fosse il telefono. Diventerà «la cabina telefonica pubblica». Così la parrocchia organizza anche il trasporto per 200 scolari mentre l'unica sala per le riunioni è il locale vicino alla cappella provvisoria e la Kermesse parrocchiale sarà il solo momento di festa per tutto il vicinato.

Creando l'«Associazione Don Bosco - Gioia e Salute», la parrocchia si prende carico dell'animazione del tempo libero dei suoi fedeli più piccoli.

PARROCCHIE SALESIANE IN FRANCIA

In Francia sono affidate alle cure pastorali dei salesiani 41 parrocchie; 28 si trovano al Nord e le altre tredici al Centro. Il servizio parrocchiale è assicurato da 82 salesiani senza contare quanti — pur non essendo direttamente impegnati da una «ubbidienza» non si tirano mai indietro per dare una mano... L'ultima parrocchia in ordine di tempo affidata ai Salesiani si trova al Nord ed è quella di Montier en Der pres de St Dizier.

Si tratta incontestabilmente di una fase dinamica della vita della parrocchia dove prevale l'elemento organizzativo.

Le scelte pastorali

Diversi fattori intervengono spesso a modificare le scelte pastorali della parrocchia. Il Concilio Vaticano II con la costituzione «La Chiesa e il mondo contemporaneo» unitamente ad una maggior consapevolezza ha prodotto nel quartiere una diversa responsabilità cosicché i cristiani più attivi — per lo più abitano nel «quartiere romano» — si sforzano di aiutare i bisogni dei cristiani del quartiere di Hohberg. A poco a poco ci si accorge che ciò non basta. Con l'arrivo di Jean Lefourn nel 1966 e di Bernard Hubler nel 1969 ci si rende conto che devono essere gli stessi abitanti di Hohberg ad assumersi la propria gestione e che la parrocchia non può addossarsi tutto. L'équipe parrocchiale decide così di fare una scelta: ridurre le attività parrocchiali all'azimut per favorire lo sviluppo della vita associativa in tutti i nuovi abitanti: genitori degli alunni, condomini...; i membri della comunità cristiana sarebbero stati impegnati in queste strutture. La stessa presenza dei salesiani doveva diventare più discreta. Da «organizzatori», quest'ultimi, sarebbero diventati «accompagnatori» dei laici impegnati; non più responsabili delle associazioni ma soltanto membri attivi.

Tutta una serie di tappe successive avrebbero convalidato questa scelta.

La «suma spirituel»

Nel 1968 l'«Associazione Don Bosco - Gioia e Salute» diventa «Associazione Gioia e Salute» e la responsabilità passa totalmente ad un gruppo di laici che da cristiani entrano in associazioni come quelle dei genitori, dei condomini, del tempo libero. Nell'ottobre del 1971 la nuova Commissione Pastorale di Hohberg prende il posto del Consiglio Pastorale dove era difficile prendersi insieme le conseguenze di una opzione pastorale di evangelizzazione all'interno di movimenti ed associazioni cattoliche.

Intanto si costruisce un nuovo centro comunitario; è una struttura polivalente per la catechesi, la liturgia, la vita dei gruppi organizzati cristiani, cattolici e protestanti, gli stessi bisogni della gente del quartiere.

Il centro familiarmente viene denominato «suma spirituel» dal nome di un vicino supermercato. Non ha certamente la grazia di una cattedrale ma è molto funzionale. Naturalmente nulla è stato fatto senza lotte e sacrifici, ma esistono autentiche conquiste senza sudore?

Un continuo adattamento

«La vita continua. Incessantemente essa ci incita ad avanzare ed a rinnovarci», constata Jean-Claude. Qui come altrove infatti c'è una pratica domenicale molto bassa: alla messa domenicale va appena il

5% della popolazione cattolica. Con i giovani è ancora più difficile. Jean-Claude precisa che il 45% delle famiglie arriva a Hohberg da altre parti: le ultime statistiche parlano del 60% in alcuni immobili. La stessa immigrazione è aumentata e così se nel 1968 c'erano otto famiglie immigrate su cento oggi queste sono diventate venti.

È chiaro che i rapporti fra «locali» e «immigrati» non sono facili. «C'è sempre così bisogno di un costante adattamento degli obiettivi da raggiungere da parte della comunità ecclesiale e della nostra pastorale.

Le associazioni — continua Jean-Claude — hanno un valore ed una missione eccezionale e sono tutte unite attorno ad un progetto educativo denominato «ZEP» e cioè: «Zona Educativa Prioritaria» o di sperimentazione pedagogica, messa in moto da due anni per fare fronte ai problemi scolastici.

«Gioia e Salute» che conta ormai dodici animatori stipendiati e numerosi volontari, dà la possibilità a fanciulli, giovani ed adulti di uscire dal loro isolamento, di divertirsi e di trovare chi li ascolta.

Alcuni membri della comunità salesiana sono stati assunti dall'Associazione. La stessa azione cattolica parrocchiale con 100 fanciulli è animata da «Gioia e Salute».

La comunità è inoltre rappresentata presso l'Associazione degli Abitanti di Koenigshoffen-Hohberg che dirige e pubblica un giornale di quartiere inteso alla promozione dei diritti-doveri dei cittadini.

Jean-Noël sottolinea: «Tutte queste associazioni aderiscono al progetto educativo ZEP e c'è in tutti la volontà d'aiutare i fanciulli.

Per i salesiani è essenziale «vivere con» questa popolazione affidata loro dalla Provvidenza. Noi — continua Jean-Noël — dobbiamo essere parte pregnante di tutto ciò che si fa per spingere la gente a migliorarsi. Non farebbe lo stesso Don Bosco se si trovasse a vivere per le strade di Hohberg oggi?».

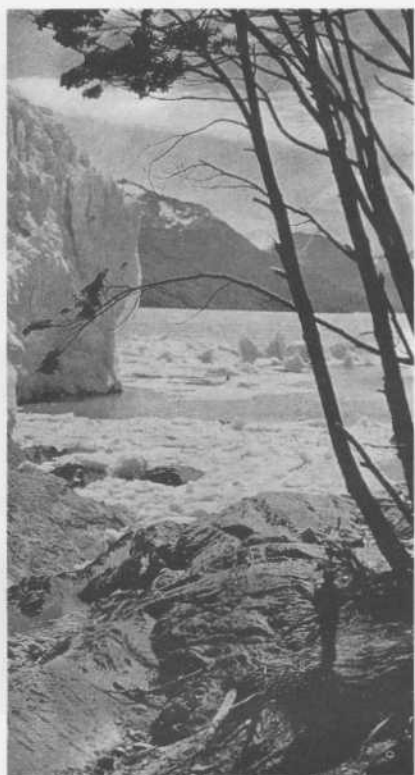
Padre «Patagonia»

AI LIMITI DEL MONDO

Con
Alberto M.
De Agostini



Una Mostra organizzata dal Museo della Montagna di Torino ne ripropone l'eccezionale figura. Marco Bongioanni, che ha partecipato all'intenso lavoro di ricerca che ha preceduto la Mostra descrive lo scenario nel quale don De Agostini visse la sua avventura sacerdotale e umana. Il BS che pure nel gennaio del 1984 ne ha ricordato il centenario della nascita è lieto di tornare sull'argomento.



Il superbo ghiacciaio Moreno visto dal lato sud del lago Argentino

Punta Arenas sullo Stretto di Magellano. In questa Terra del Fuoco (una terra di gelo dove il fuoco necessita anche d'estate per riscaldarsi) visse un famoso sterminatore di indi. Si chiamava Julius Popper ed era oriundo rumeno residente a Buenos Aires. Nei territori magellanici era accorso alla notizia dell'oro e di altre probabili ricchezze fino allora sconosciute. Il suo arrivo coincise press'a poco con la venuta di monsignor Giuseppe Fagnano e dei missionari salesiani.

Non era il solo spregiudicato nel suo genere.

Il confine tra l'Argentina e il Cile non esisteva che in teoria e sulla carta. In pratica la Terra del Fuoco era tutta unita e anche la circoscrizione missionaria concentrava insieme le due «nazionalità». Comune base di riferimento era Punta Arenas sulla sponda nord dello Stretto, la città più meridionale del continente. Ma a quel tempo Punta Arenas non era che uno squallido agglomerato di catapecchie abborraciate con legno e zinco, triste confino per galeotti e rifiuti sociali.

Popper vi batteva moneta e come lui anche i grandi «affaristi» del

luogo che, gestendo spacci di alcoolici e di consumo, cercavano di riappropriarsi in quei locali del denaro coniato dalle loro zecche e sborsato ai loro lavoratori in salario.

Al postutto quegli avventurieri, che al dire dell'esploratore svedese Otto Nordenskjöld scialacquavano in 65 taverne (una ogni 25 abitanti) tutti i risparmi fatti in lunghi mesi di lavoro e fatiche, rappresentavano qualcosa, erano una premessa. In un lurido «borgo di 180 baracche con 1.800 persone» essi costituivano il bandolo di un filone da cui avrebbe preso il via lo sviluppo commerciale e industriale del profondo sud patagonico e fueghino. Che si snodava peraltro su diverse piste: quella dei cacciatori di balene e dei pescatori di pesci, crostacei e prelibate «centollas» (o rare aragoste) che scatolate sul posto avrebbero raggiunto i mercati mondiali; quella dei «loberos» cacciatori di foche, lontre e altri animali da pelliccia e cuoio, che in breve tempo dovevano portare la migliore fauna fueghina alle soglie dell'estinzione; quella della lana e della carne dovuta agli «estancieros» allevatori di ovini e bovini; quella del legno, del

carbone, dell'oro oggi abbandonato, del petrolio oggi incrementato, e via dicendo di altre potenziali imprese.

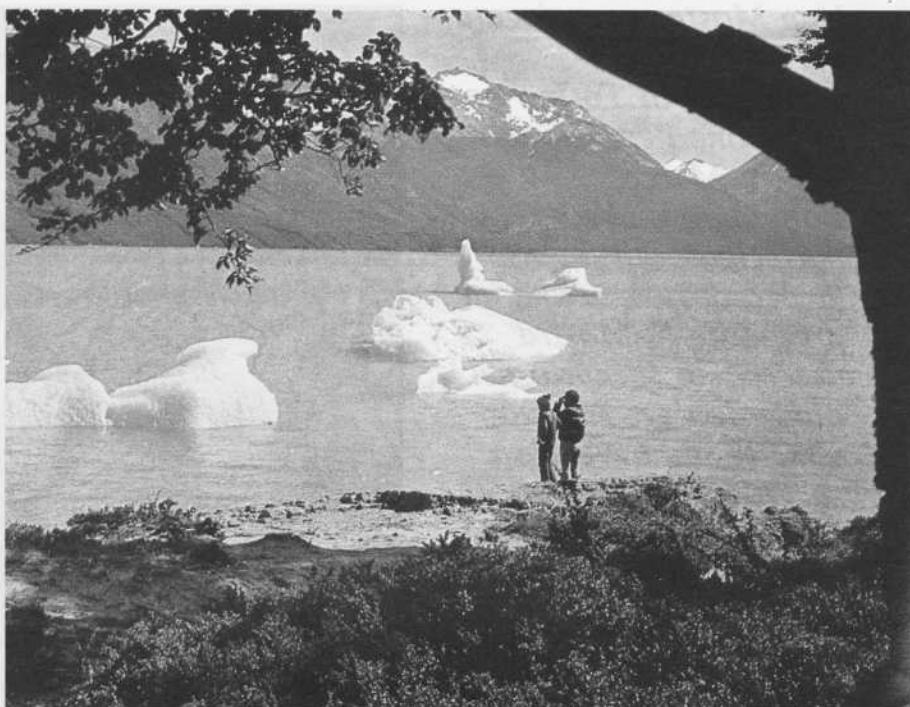
Si era agli inizi del novecento. Don Bosco aveva intuito questo iniziale «boom» alcuni decenni prima, quando il mondo scientifico nutriva ancora il pessimismo di C. Darwin secondo cui «nulla di buono era possibile ricavare da quelle terre maledette». Al contrario, secondo Don Bosco, «quando si fossero conosciute le immense ricchezze contenute in quel sottosuolo, uno sviluppo commerciale straordinario sarebbe avvenuto in quei territori». L'intuizione del santo non era solo stata confidata ai suoi intimi; il 14 aprile 1883 aveva acceso un dibattito davanti alla Società Geografica di Lione i cui soci incuriositi ne chiesero memoria scritta e (dopo tre anni di verifiche) la giudicarono degna di «premio speciale».

Don Bosco aveva detto qualcosa di più. Davanti a uditori niente affatto digiuni in materia, studiosi anzi molto più esperti che non il conferenziere, aveva sostenuto che «i geografi s'ingannano nel ritenere le cordigliere del Sud America come un massiccio muro divisorio tra i due versanti patagonici: esse sono invece solcate da seni e canali lunghi anche mille e più chilometri». Richiesto dove avesse pescato tante belle notizie si limitò a rispondere che quanto aveva detto era la pura verità. Le sue fonti di informazione restano misteriose, ma superavano la conoscenza scientifica dell'epoca. Individuarle in libri molto specializzati equivarrebbe riconoscere a Don Bosco uno spessore (forse multilingue) di studioso che egli non ebbe. Ai suoi intimi egli parlò di «sogno». Disse: «Io vidi nelle viscere delle montagne, nelle profondità delle pianure, avevo sott'occhio la geografia precisa e le ricchezze incomparabili di quelle regioni che un giorno verranno scoperte, vedevo miniere di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, giaci-

menti di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovarono in altri luoghi». Oro, carbone, petrolio furono trovati e sfruttati solo venticinque e trent'anni dopo, anche più.

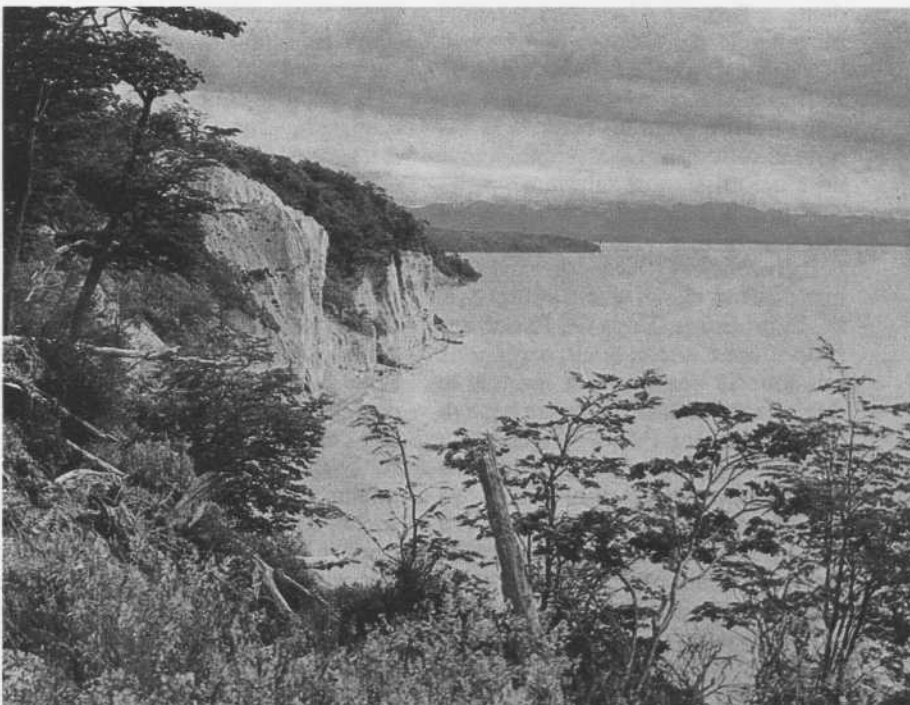
A confermare perentoriamente che Don Bosco vide giusto fu lo scienziato e missionario Alberto M. De Agostini (1883-1960), sia per il verso geologico come per il verso geografico. De Agostini arrivò giovane sacerdote a Punta Arenas sul finire del 1909 e iniziò le sue esplorazioni nel 1910. Ma era stato preceduto dalla «mentalità scientifica» — sia pure a risvolto pratico — di tutta una costellazione di missionari ivi inviati da Don Bosco: il quale la stessa «mentalità scientifica», come s'è visto, aveva nutrito per sé. «Sono andato — lasciò scritto De Agostini — in terre che esigevano una vera ricerca scientifica, sia antropologica tra gli indi, sia geografica e geologica sul territorio. Era certamente una mia passione, ma fu anche un ordine tassativo che riceveti». Quell'ordine gli era venuto (De Agostini me lo confidava con compiacenza) dal Vicario generale della Congregazione salesiana don Filippo Rinaldi, oggi avviato agli altari; e gli venne poi riconfermato dal successore don Pietro Ricaldone. Questi uomini chiaroveggenti compresero e sostennero sempre — anche se non sempre né da tutti condivisi — il particolare «stile missionario» del De Agostini, che fondeva in unità e non solo in binomio la fede e la scienza. In anticipo sui tempi, era un'affermazione culturale della evangelizzazione.

In nuce quest'affermazione culturale apparteneva appunto a mons. Giuseppe Fagnano che dal 1887 dirigeva e animava le missioni in Terra del Fuoco; per non dire già allo stesso Don Bosco che studi scientifici, soprattutto meteorologici, aveva concordato con lo scienziato barnabita p. F. Denza impiantando una intera rete di Osservatori nelle incipienti missioni salesiane di tutto il Sud America. Per Don Bosco e per Fagnano l'intento era soprattutto «pratico» (essi non si atteggiarono mai a «teorici»): possedere dati per stabilire centri urbani in territori dove urgeva sia sviluppa-



**I «tempanos»:
enormi blocchi
di ghiaccio
sul lago Argentino**

**Il malinconico
lago Fagnano (545 kmq.)**



re l'edilizia per gli immigrati, sia creare aree «vivibili» per la sopravvivenza degli indi patagonici e fueghini; ma non per questo veniva menomato il contributo della scienza. Al contrario.

Interrogato da un giornalista che gli domandava perché fosse andato in America australe, A. De Agostini rispose che proprio questo «humus scientifico» con altre cause lo aveva attratto. Era rimasto «molto colpito — disse — soprattutto dalle dichiarazioni di Don Bosco così insolite tra i geografi del tempo». Anche per verificare quelle intuizioni e per integrarsi nella «costellazione missionaria» di G. Fagnano, scientificamente aperta e sensibile, De Agostini scelse Punta Arenas, la Terra del Fuoco e la Patagonia. Talmente vi si immedesimò che il nome di «Padre Patagonia» gli venne appiccicato dalla cordialità dei confratelli e non se lo scrollò più di dosso.

Fin dalla prima estate australe successiva (1910) Fagnano valorizzò il talento di quel giovane missionario dal viso un po' ossuto e dantesco. In seguito continuò a valorizzarlo e incoraggiarlo sempre di più. Fu proprio De Agostini a «sfondare il muro» delle Ande patagoniche con le sue esplorazioni e a dimostrare ai geografi l'esistenza dei «canali e fiordi lunghi anche mille e più km» che Don Bosco aveva veduto. Se si pensa che il solo canale Backer, il più esteso e grande seno patagonico insinuato nella cordigliera per oltre 400 km, non fu noto al mondo fino a dieci anni dopo la morte di Don Bosco, e che un dedalo di fiordi a nord e a sud dello stretto magellanico (un «isterismo topografico» sommanente nel suo insieme più migliaia di km in bracci di mare a solco delle montagne), attese proprio questo missionario geografico per essere svelato al mondo, si comprenderà la portata delle esplorazioni che De Agostini compì lungo un cinquantennio di lavoro.

Nel film «Terre Magellaniche» girato tra il 1915 e il 1929 A. De Agostini ricorse sovente al «cartone animato» per illustrare le proprie scoperte, rompere la «muraglia» della cordigliera fino allora supposta massiccia, incunearvi fiordi e ca-

nali. Le carte geografiche da lui disegnate sul posto furono tutte stampate dalle cartografie militari cilene e argentine che ne adottarono i rilevamenti e le nomenclature. Il «Fiordo De Agostini» dedicatogli dal Cile porta significativamente il suo nome. Ma a vette, canali, fiordi, vallate innumerevoli, a partire dal 46° parallelo fino a Capo Horn, egli diede nomi a lui cari per ricordare scienziati, confratelli, amici, personalità meritorie.

Così i nomi di Italia, Roma, Murrallon, Don Bosco, Cagliari, Piergiorgio, Pollone, Milanese, Pio XI, Torino, Spegazzini, Amenghino, Moyano, Pietrobelli ecc. ... costellarono tutto l'«inesplorato» mondo «polare» della calotta patagonica chiamato genericamente «Hielo Continental». Più a sud e in Terra del Fuoco la geografia si arricchì dei nomi di Sella, Carbajal, Schiaparelli, Lovisato, Bove, e numerosi altri consegnati a cime, vallate, fiordi, ghiacciai scoperti e scrupolosamente rilevati. La rilevazione topografica stette a cuore a De Agostini più delle scalate, che peraltro seppe organizzare con successo e soddisfazione dei suoi scalatori, fino a vincere per primo i superbi monti S. Lorenzo e Sarmiento, o a porre sicure premesse di vittoria su altre cime inviolate, che generosamente (e umilmente) egli consegnò al successo altrui.

Se nonostante tanti nomi da lui imposti e scoperte a lui risalenti non si possono attribuire a De Agostini che ben definite priorità geografiche, spetta però a lui il più vasto merito di complete e precise descrizioni, conferme, rilevamenti topografici per una definitiva carta geografica delle regioni patagonica e fueghina. A lui, per esempio, è dovuta la conferma della triplice ripartizione della Terra del Fuoco: cordigliere cristalline sud occidentali, stratificazioni rocciose centrali, pianori orientali con praterie e «bosques patagonici». Oggi questa suddivisione appare pacifica. Ma De Agostini la dovette difendere contro colleghi in scienze che gliela contestarono.

Perché, oltre al movente di Don Bosco, De Agostini se ne andò per montagne? «La novità dei luoghi — egli scrisse — e la diversità del vivere, specialmente il fascino dell'ignoto, sono le molle potenti che moltiplicano le nostre forze e ci spingono serenamente verso difficoltà e fatiche non ignorate».

Ma De Agostini andò ben oltre la geografia e la geologia. Se gli scienziati lo hanno giustamente valoriz-

**Cordigliera Darwin
in Terra del Fuoco
vista dalla baia
di Ushuaia
sul canale Beagle**
(Foto Museo della montagna)



zato per le sue scoperte, è un peccato che su altri versanti la sua personalità non sia stata sufficientemente approfondita. Egli non fu meno un esploratore dell'uomo. Sia perché intenzionalmente ferrato anche in antropologia, sia soprattutto perché ottimo missionario. Qui emerge in lui una seconda coordinata che non può essere né sottaciuta né subordinata alla prima. Egli si fece amico dei «loberos», dei legnaioli, dei coloni, degli «estancieros», dei minatori, dei marinai, dei pescatori, degli scalatori... e soprattutto degli indù (purtroppo pochi) ancora superstiti. Nel dedalo degli spiriti si mosse non meno che nel dedalo delle montagne e dei fiordi. Ai rapporti umani si dedicò per vocazione non meno di quanto si dedicò alla topografia per passione. «In quattro mesi — scrisse una volta felice al superiore generale don Rinaldi — ho percorso 2.150 km, amministrato 579 battesimi, 545 cresime, e benedetto 15 matrimoni»: un bel bilancio di geografia spirituale.

Anche questa diversa «geografia» De Agostini illustrò nei libri e nei saggi pubblicati. Intanto volle rendere partecipi quanti più uomini poté della sua gioia di esploratore, «perché molti fossero gli ammiratori delle meravigliose bellezze elargite dal creatore in quelle lontane regioni»: e scrisse una decina di «guide turistiche», certo incrementando con esse in anticipo un'altra possibile industria — quella del turismo appunto — di futuro sviluppo, ma soprattutto stimolando per quel tramite un vivo calore umano e uno spirituale consenso verso zone ritenute inospitali. Inoltre si eresse battagliero e senza mezzi termini a difesa dei più poveri e deboli, soprattutto degli indù, sostenendo anche confronti e polemiche di grossa portata con scienziati, politici, estancieros, e giornalisti in qualche modo suoi avversari.

A cavallo dei due secoli si era scatenata a Punta Arenas un'autentica «tratta dell'indio» in favore di taluni messeri cui il governo cileno aveva elargito vaste concessioni di pascoli e boschi. Questa «gente grande» aveva allargato le cupidigie sugli stessi territori missionari dell'isola Dawson. Di lì le retate di indù che,

sottratti alla loro libertà e alla protezione salesiana, venivano esposti quasi nudi per le vie della città e distribuiti «schiavi» a quanti spregiudicati o meno ne avessero fatto richiesta. I salesiani con Fagnano, e in particolare il p. G. Crema, si erano precipitati al salvataggio, avevano nascosto quanti più indù possibile nei solai di casa, li avevano quindi restituiti dapprima all'isola Dawson e poi (quando l'isola fu tolta a Fagnano) alla nuova città di Rio Grande espressamente fondata da Fagnano in quei frangenti.

Poiché era venuto a inserirsi in questo quadro di fatti, De Agostini li descrisse con l'obiettività dello storico, tanto si commentavano da soli.

Questi rilevamenti portarono De Agostini a toccare non solo i limiti del mondo, ma anche i limiti dell'uomo. La sua sensibilità «antropologica» va ricordata almeno quanto la sua sensibilità geografica: si tratta di due coordinate di una personalità unica, completa, esemplarmente cristiana. Per la prima volta, forse, entrambe queste componenti deagostiniane sono state debitamente focalizzate oggi in una documentazione e in un libro espressi in una pregevole Mostra dedicata tutta alla sua figura mentre si chiude il primo centenario della nascita. Mostra e libro s'intitolano significativamente: «Ai limiti del mondo, Alberto De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco». Oltre che omaggio allo scienziato e al missionario, la quantità dei materiali e degli studi raccolti viene a documentare con rigore scientifico (e insieme con apertura popolare) non solo l'attività di De Agostini ma anche il grande contributo umano e cristiano della costellazione missionaria salesiana che mons. G. Fagnano dislocò nell'America australe. Più a monte e per se stessi i materiali documentano inoltre la veridicità della remota «intuizione di Don Bosco, quel sogno patagonico che al santo mostrò con precisione e con forte anticipo sui tempi i dati che nella Mostra e nel libro si trovano contenuti.

L'iniziativa è partita dal Museo Nazionale della Montagna di Torino, che in proprio allestisce la Mo-

stra e pubblica il libro. L'ente — uno dei più prestigiosi al mondo nel suo genere — esprime anche il Club Alpino Italiano (Cai) di cui A. De Agostini fu socio e collaboratore attivo. Si sono associati ad esso per la circostanza la Regione Piemonte (Assessorato alla Cultura) e la Regione autonoma della Valle di Aosta (Assessorato al Turismo). Al di là di questi enti promotori hanno incoraggiato l'iniziativa i governi cileno e argentino sia tramite le rispettive ambasciate come per intervento diretto nel sostenere le ricerche in Patagonia e Terra del Fuoco.

Queste ricerche di documentazione e verifica si sono svolte sugli stessi luoghi già percorsi da A. De Agostini. In ciò l'intervento e il contributo dei salesiani sia del centro (direzione generale e archivi) e sia nei territori cileno e argentino (vescovadi, ispettorati, istituti, persone) è stato determinante. Alla spedizione di raccolta e di verifica — insieme al direttore del Museo dr. Aldo Audisio e al curatore della Mostra prof. Giuseppe Garimoldi — ho partecipato di persona. Non per la prima volta mi sono spinto nelle terre australi, ma per la prima volta vi sono andato con l'animo di De Agostini, l'ultimo pioniere, che questo viaggio a riepilogo avrebbe trovato esaltante. Di fatto è stato esaltante e favoloso.

Non facile. La Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco restano ancora «ostili» al punto da spezzare le auto più ferrate e le schiene più caparbie e solide. I loro geli, i venti e le bufere, ancora insidiano le imprese su aerei e navi. Tuttavia per terra per mare e per cielo il nostro sopralluogo si è svolto su decine di migliaia di km, condensando in un mese le panoramiche registrate da De Agostini in un cinquantennio. Grazie a lui che ne indicò, spese volte per primo, l'itinerario. Riproposto nella versione grafica della Mostra e del libro, è sperabile che questo viaggio riesca a comunicare tutta la commozione di De Agostini, dei primi missionari salesiani, dello stesso Don Bosco di fronte a una geografia esaltante, a una storia sconvolgente, a un futuro promettente...

Marco Bongioanni

I NOSTRI SANTI

DIMINUISCONO I MALANNI

Da tempo soffrivo diversi malanni per cui mi rivolsi a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco ed a tutti i Santi salesiani con particolare devozione ai neo Beati martiri *don Caravario e Mons. Versiglia*.

Ora il Signore ha voluto esaudire la mia preghiera ed i malanni sono diminuiti.

*Negri Barbara Morbi -
Ca d'Andrea -
S. Pietro (Cremona)*

NON HO FATTO NESSUNA CURA

Desidero ringraziare *san Domenico Savio* e Maria Ausiliatrice per quello che io considero una grande grazia.

Ero sposata da più di sei anni e dopo un intervento operatorio mi sembrava impossibile che la nostra casa venisse allietata da una piccola creatura. Non ho fatto nessuna cura, ho solo pregato *san Domenico Savio* e Maria Ausiliatrice, affinché mi facessero questa grazia.

Così nel febbraio 1984 è nata la piccola Linda Maria.

Giuseppina Vanello - Agrigento

RAGIONIERE CON 53/60 DISOCCUPATA

Sono una exallieva, ricevo il Bollettino Salesiano da poco tempo; da quando cioè la mia antica insegnante suor Itala si è interessata per farmelo avere.

Vivo a Roma da 18 anni circa e sono mamma di una ragazza di anni 20 e di due gemelli di 14 (Alessandro e Massimo). Sono sempre rimasta in buoni rapporti con suor Itala (dal lontano 1950 - Collegio Orfani di Maré di Genova-Voltri). Ho sempre avuto dei problemi con Roberta per quanto riguardava lo studio. Ha frequentato ragioneria e tutti gli

anni era rimandata. Quest'anno ha preso la sospirata maturità e devo dire che è stata veramente brava: 53/60.

A suo tempo suor Itala mi aveva fatto pregare *Suor Eusebia* invocandola per la promozione della ragazza ed ecco il risultato.

Scrivo questa lettera per ringraziare *Suor Eusebia* e perché avevo promesso che avrei segnalato tutto ciò al Bollettino.

Ora spero in un posto di lavoro...

Anna Megale - Roma

FELICEMENTE SOPRAVVISSUTO

Ringraziamo *san Domenico Savio* che in occasione del parto del piccolo Dario avvenuto in condizioni disperate ci ha visibilmente assistiti.

*Ornella e Pasquale Galbusera -
Casatenovo (Como)*

A 81 ANNI ERA CADUTA IN UN FOSSO PIENO D'ACQUA

Voglio ringraziare *Maria Ausiliatrice*, che mi ha meravigliosamente e visibilmente protetta in un incidente grave. Stavo raccogliendo frutta nell'orto, quando, chinandomi per raccogliere una pera sul ciglio del fosso, vi sono caduta dentro a capofitto. Subito ho avvertito un dolore fortissimo al collo, ma ho cominciato ad agitarmi per emergere dall'acquafangosa, nella quale stavo per annegare.

Fortunosamente emisi un gemito, che fu avvertito da un uomo che lavorava vicino, il quale entrò in acqua e mi estrasse in tempo dal fango.

Ringrazio vivamente la Madonna, perché, nonostante i miei 81 anni, non subii fratture e, dopo 20 giorni di digiuno provocato dalla melma ingoiata, mi sono ripresa completamente, senza complicazioni.

Maddalena Patrucco - Torino

UNA LETTERA DI AIUTO E DI TESTIMONIANZA

Siamo una giovane coppia di sposi, genitori del piccolo Marcello e desideriamo farvi conoscere la nostra storia, affinché essa sia di testimonianza alla grazia ricevuta.

Il nostro Marcello, nato il 12 luglio scorso, è nato con gravi lesioni cerebrali di natura indeterminata, per le quali i medici si erano riservati il fatto che il bambino non avrebbe avuto uno sviluppo regolare sia a livello cerebrale che fisico, e ciò si sarebbe manifestato sin dai primissimi giorni di vita.

Il nostro dolore e sconforto sono stati immensi e inconsolabili, ma la nostra voglia di vivere felici e sereni accanto al nostro piccino e la fede nel Signore, ci hanno portati a confidare nell'immensa bontà di *San Domenico Savio*, al quale abbiamo chiesto la Grazia per la salute del nostro piccolo Marcello. Fiduciosi abbiamo sempre portato con noi il Vestitino di *San Domenico*, accostandolo sempre alla testa del bambino e pregando insieme.

Oggi Marcello è qui accanto noi sorridente e brontolone, e cresce meravigliosamente bene in tutti i sensi, sotto lo stupore generale dei medici che l'hanno seguito. Noi continuiamo sempre a pregare e tenere accesa una candela all'immagine di *San Domenico* nella nostra Parrocchia, affinché la Sua grazia non abbia mai a cessare.

Questa lettera voglia essere di aiuto e di testimonianza a tutti coloro che si trovano in situazioni simili, perché uniti nella preghiera il Signore ci doni sempre la Sua Santa Benedizione.

Coniugi Frignani - Ferrara

CI HANNO SEGNALATO GRAZIE

Allemand Giovanna - Appendini Giacomo - Baglia Francesco - Balletto Margherita - Barutello Teresa - Belloi Giampaola - Bessone Maria - Biffi Ronchi Giuseppina - Biginelli Provera Teresa - Binda Riccarda - Bonassin Elisabetta - Bonnini Citron Carmela - Brunet Battista Cesare - Bruzone Maria - Calvetti Antonella - Campione Carmela - Catini Maria - Cecchi Ubaldina - Ceresa Giuseppina - Chiabotto Giuseppina - Chiarle Giuseppina - Colla Pina - Compagni Teresa - Confalonieri Paolo e Albina - D'Amato Antonia - Daverio F.lli - Del Lungo M. - Devecchi M. - Di Pietro Olga - Erini Maria - Falletti Ippolita - Faroppa Maria - Ferrara Lina - Ferruzzi Anna - Fumagalli Marco e Rosaria - Gallino Gianluca - Garaggiola Maria - Garrone-Bosco - Genovese Lucia - Gice Caterina - Gregori Rina e Silvana - Laras Livia - Legger Pierantonio Giuseppe - Librizzi Domenica - Malagamba Maria Robello - Manica Adelina - Manino Maria - Maretto Rita - Maritano Maria - Marseglia Gisella - Martinotti Camillo - Messina Francesca - Migliore sorelle R. A. F. - Milone Luigia - Treficante - Lodena Natalina - Molineris Teresa Franco - Musuraca Cecilia - Musuraca Flora - Napione Caterina - Nasuti Baffone Concetta - Navone Luisa - Palto Leonilda - Perron Odilla - Picca Piccone Cesare - Pompermajer Maria - Ponzio Davide - Prestiniani Giada M. Rita - Quattrocchi Caterina - Razzoli Nina - Ricagno Antonia - Riccobene Lina - Roberto Caterina - Rocci Merlone famiglia - Salino Cesarina - Saltari Prima - Sappo Giuseppe - Satriano Antonina - Savio suor Amalia - Savoini Noemi - Schietta Rosa - Segner Bruno - Selvillo Guido - Severina Rosa - Sireci Felice - Soave Romana - Sola Spanò Adriana - Soprani Maria - Sperindè Ulderico - Spotti Anita - Succato Giovanna - Tamagnone N. - Tantarini Mariuccia - Tedde Giovanna - Terzolo Rosaria - Ughetto Felice - Usai Giuseppa - Vago sorelle - Valtorta Nino - Vernero Maria - Villareale Rosa - Zarbo Felice C.

ANTONIO MAGALHÃES
MARTINS

Dall'altro lato della frontiera, Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau, Bologna, 1984, pp. 253, s.p.

L'annuale «Giornata Mondiale per i malati di lebbra», svoltasi nello scorso mese di gennaio, ha offerto a tutti la possibilità di riflettere sulle varie e intelligenti iniziative che si vanno facendo per liberare gli hanseniani dal marchio odioso e dall'alone di spavento costituito dagli stessi nomi «lebbra» e «lebbroso». Viene quindi a proposito questo volume, fresco di stampa, scritto con immediatezza e che descrive la storia di un uomo dal momento in cui scopri di essere colpito dalla malattia-incubo.

Il testo, autobiografico, si legge tutto d'un fiato e lascia nel cuore la voglia di buttare all'aria le stupide preoccupazioni di ogni giorno per darsi tutto al recupero della speranza in tanti nostri fratelli, colpiti dal morbo di Hansen.

Passato dall'altro lato della frontiera, lungo la quale si percorre il triste cammino della solitudine senza la prospettiva di una luce nuova, Antonio Magalhães Martins volle raccontare con semplicità la sua avventura di hanseniano per aiutare sua figlia a liberarsi da un terribile sospetto: quello di essere stata abbandonata dai genitori, perché nata in una colonia di hanseniani e internata in un «preventorio», senza quindi ricevere la più piccola manifestazione di affetto.

Una testimonianza quindi di alto valore umano e cristiano, da cui far scaturire un impegno rinnovato di speranza.

GINA LAGORIO

La terra negli occhi, Collana «L'altra infanzia», SEI, Torino, 1984, pp. 32, L. 6.000.

«Tutte le mie memorie di vacanza infantili sono odorose di fieno, di frutti maturi, di concime, di minestre con tante verdure, di pane fatto in casa». Così scrive l'autrice di questo prezioso volumetto che, illustrato da Alarico Gattia, viene ad arricchire la collana «L'altra infanzia».

Si tratta di un libro scritto per i fanciulli, ma che piace anche agli adulti i quali vi vedono ripor-

tate esperienze intensamente vissute, quali la mancanza di libertà durante la dittatura fascista, l'impegno culturale per la lettura, l'incomprensione della maestra, l'apprendimento difficile ma caparbio della lingua italiana. Interessante l'episodio della cugina Matilde che la portava a spasso e si fermava a chiacchierare «volentieri con tutti quelli che incontrava per le strade e nei negozi» e specialmente con Romolo il macellaio: un giorno dovette anche fare da postina, ovviamente di nascondito. Ne nacquero litigi, rimproveri, bronci. «Che cosa avevo fatto? Avevo detto la verità a zia Giacomina che me l'aveva chiesta; niente altro. Ma allora non dovevo credere alla mamma che mi predicava sempre di dirla?».

Una storia quindi di valore educativo, capace di aiutare la riflessione e di contribuire alla costruzione di personalità mature.



■ RAIMONDO FRATTALLONE

Musica e liturgia. Analisi della espressione musicale nella celebrazione liturgica, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma, 1984, pp. 94, s.p.

La ventata di rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II ha offerto ai credenti la possibilità di vivere più intensamente, perché con linguaggio più comprensibile e con segni più vicini alle nuove sensibilità, i momenti celebrativi della liturgia. Molte cose sono cambiate in venti anni. La partecipazione più viva, il coinvolgimento dell'assemblea, il confronto diretto con la Parola di Dio, la preparazione catechistica più accurata sono chiari indizi di una vivacità liturgica prima sconosciuta. C'è il rischio, però, di ridurre la celebrazione ad una ripetizione materiale e

stereotipa di un testo stilizzato e anonimo. A meno che non si concentri l'attenzione sulla persona umana nel suo dinamismo di espressività musicale, che è una delle caratteristiche di ogni celebrazione liturgica.

Per favorire una crescita della

comunità ecclesiale nel suo rapporto con la liturgia l'autore del presente studio, docente di teologia morale all'Università Pontificia Salesiana di Roma e all'Istituto Teologico Salesiano di Messina e apprezzato autore di musiche liturgiche e ricreative

Dove va la musica giovanile

L'attuale panorama della musica pop circolante in Italia non offre ormai che rari spunti degni di rilievo: la disco music con i suoi effetti «narcotizzanti» imperversa già da una decina di anni, anche se solo nell'ultimo quinquennio si è letteralmente impossessata dei mass-media. Sotto questa denominazione convivono in realtà parecchi stili differenti accomunati però da una serie di caratteristiche che ne confermano senz'altro l'appartenenza a una medesima famiglia: è in genere musica dalla ritmica ossessiva, destinata esclusivamente alle sale da ballo o al facile ascolto della pura evasione. Povera di contenuto non pretende farsi messaggio se non di mero disimpegno, bruciando velocemente i suoi prodotti sulla scia di una industria discografica salva solo grazie a questo fenomeno.

In questo breve spazio non si vuole certo concludere sulla negatività in sé della disco music, ma è bene segnalare il pericolo di un monopolio culturale che andrebbe ricondotto nei margini di una fruizione ben più limitata. La cultura musicale italiana che aveva raggiunto forse il suo apice negli anni '70, dopo una strenua opera di sprovvincializzazione, è ritornata, anche se attraverso moduli espressivi differenziati, nel chiuso orticello di un mondo sonoro pago di sé, conformista e privo di quella dialettica interna ai vari movimenti che costituisce la sostanza medesima di un ambito culturale ricco e fermentante.

Dai primi contrasti tra i melodici, diretti epigoni del filone lirico e partenopeo (Villa, Tajoli, Pizzi) e gli urlatori (Dallara, Modugno) che attraverso la produzione discografica avevano mutato movenze e ritmi dal rock

americano, sorgono negli anni '60 i cosiddetti cantautori (Tenco, Gabor, Jannacci, De André) che con le loro tematiche sociali, politiche, etiche offrono un volto più serio della canzone italiana.

Negli anni '70 giungono nella penisola i succhi culturali del beat inglese e del folk americano: ma non solo Beatles, Rolling Stones, Dylan o Baez ma anche Pink Floyd e Tangerine Dream, che prediligono la ricerca del momento sonoro slegato dalla discorsività temporale della melodia, rifacendosi ai risultati raggiunti dal politonalismo stravinskiano e dalle tesi «materiche» di un Varèse. Questo periodo dunque è caratterizzato da un'alta cultura musicale e da un impegno intellettuale che non ritroveremo più nel decennio successivo: i complessi più noti sono gli Area, la Premiata Forneria Marconi, il Perigeo, Napoli Centrale, il Banco del Mutuo Soccorso. I cantautori della seconda generazione sono forse caratterizzati da uno spirito più acre e graffiante: Guccini, Vecchioni, Finardi, Battisti, Edoardo ma soprattutto Eugenio Bennato che sacrifica il successo immediato per una sincera ricerca filologica su un materiale folclorico e romanzesco; attività intrapresa anche da Branduardi ma meno genuinamente con dei cedimenti alle necessità del mercato: e inoltre De Gregori, Venditti e Dalla che si aggiungono a questo gruppo nutrito di fatto più che di diritto.

Ed eccoci di nuovo agli anni '80: l'impoverimento culturale delle nuove generazioni non può che preoccupare, a questo punto.

Sergio Centofanti

(sono famosi i suoi dischi con favole per bambini), si è preoccupato di cogliere il nesso profondo tra la musica e la liturgia, tra l'espressione umana come fatto antropologico e l'evento liturgico come momento di «espressione» religiosa personale e comunitaria.

Di interesse i capitoli sull'espressione musicale nella celebrazione dell'Eucaristia e nella Liturgia delle Ore. Molto validi i riferimenti bibliografici. Il volume, pertanto, destinato agli operatori pastorali e agli animatori liturgici, costituisce un prezioso vademecum per bandire l'improvvisazione e dare dignità alla liturgia.

GERMANO PROVERBIO

Progetto Scuola, Collana «Scuola viva» / 14, SEI, Torino, 1984, pp. 283, L. 16.000.

Secondo recenti dati raccolti dal Bureau International du Travail, «le nevrosi accompagnate da depressione infieriscono di più tra il corpo insegnante che tra le altre professioni». E partendo da ciò Laura Sciolla, nella presentazione al libro in esame, elenca una serie di fattori alla base della crisi esistenziale di molti docenti, per concludere che «allo stato attuale delle cose, quindi, pare che la scuola non piaccia a nessuno, nemmeno a chi la «crea» ogni giorno

con il proprio lavoro».

È necessario pertanto elaborare una proposta alternativa al rinunciatario «prendere a calci» la scuola, recuperando l'immagine di una ricerca viva e inesauribile del conoscere.

Il volume del salesiano Germano Proverbio intende proprio porre come nucleo interpretativo la ricerca, come caratteristica irrinunciabile dell'uomo, situando la scuola in una prospettiva aperta, tesa fra l'analisi del passato, la problematicità del presente e la ricerca degli strumenti per costruire il futuro. Vengono passate in rassegna le varie possibilità che si aprono alla scuola di domani, che oggi

è dominata da un sistema frammentario e privo di organicità. Si sottolinea l'esigenza del lavoro individualizzato e di quello a gruppi, dell'interdisciplinarietà per l'unificazione del sapere e dei sistemi multimedia nel contesto delle nuove tecnologie educative. Si propone la ricerca nelle varie fasi di problematizzazione, di ipotesi, di confronto e di proposta in alternativa alla lezione ormai contestata. Un vero «Progetto» dunque, affascinante e moderno. Una provocazione, se si vuole. Non certo per fare terra bruciata, ma per contribuire a costruire una scuola diversa, più umanizzata, più partecipata, più vera.

Docente di antropologia e filosofia all'Università Pontificia Salesiana, il prof. Sabino Palumbieri ha pubblicato nei mesi scorsi il volume *L'Europa e l'uomo* (LDC, Leumann, 1984, pp. 175, L. 7.500) ed ha diretto il convegno *La cultura europea tra crisi e speranza*. Abbiamo voluto con lui approfondire alcuni temi sull'europeismo.

D. *Oggi si fa un gran parlare di «eurosclosi». Addirittura si denuncia una «sindrome depressiva» della Comunità Europea. In un'epoca di crepuscolo, che senso può avere scrivere un libro sull'Europa?*

R. È proprio quando le carte d'identità risultano stracciate che urge ricomporre i pezzi. Quando le crepe di un edificio si rivelano profonde, occorre rivisitare le fondamenta. Ogni crisi può trasformarsi in crescita se guidata e animata. Ecco perché ritengo che la passione per le radici ridarà agli europei il gusto dell'umanesimo e della spiritualità oggi traditi. Ciò sarà possibile solo se si arriverà alla riscoperta sincera della centralità dell'uomo, della sua libertà, del senso della comunità e dell'apertura ai valori della Trascendenza, che sono i costitutivi dello spirito originario dell'Europa.

D. *Il problema europeo, dunque, si contestualizza nel più ampio discorso sull'uomo. Ma il mondo degli uomini come reagisce a questo ritorno in avanti all'uomo?*

R. All'inizio del secolo Paul Valéry affermò che l'Europa è «un affare di uomini, anzi dell'uomo». In un'epoca di trapasso culturale come la nostra, ogni tipo di ricostruzione deve ricentrarsi sull'uomo. Ecco perché, come titolo di un altro mio libro, scelsi la domanda: *È possibile essere uomo?* Si tratta di un grido emblematico che erompe dalla coscienza storica. Tra Auschwitz e l'era delle guerre stellari, noi viviamo «i tempi dell'Apocalisse». Il mondo dell'opulenza affonda nel materialismo consumistico, rosso dalla noia e dalla nausea per l'insignificanza del tutto, mentre i «dannati della terra» sprofondano nella disumanizzazione per mancanza di calorie vitali e di calore umano. La scienza compie prodigi e la coscienza perde il significato di questi prodigi. Si moltiplicano gli strumenti di comunicazione e si approfondisce l'incomunicabilità. Si inneggia alla vita e si costruisce una cultura di morte. L'uomo corre ma non cresce.

Ebbene, ciò può essere vinto ad una condizione: che l'uomo ridiventì il baricentro del mondo delle cose e che Dio ridiventì il baricentro dell'uomo signore delle cose.

L'AUTORE DEL MESE

SABINO PALUMBIERI

**L'EUROPA
E
L'UOMO**
un'anima un cammino



EDITRICE ELLE DI CI

D. *Ridiventare: ma questo non è automatico. È questione di formazione. E chiama in causa il problema pedagogico, specie in riferimento ai giovani.*

R. Sì, oggi è più urgente che mai la coscientizzazione dei singoli e delle comunità dei popoli. Bombardato da mille notizie, l'uomo non ascolta più la notizia: è ancora possibile essere uomo in Dio che si è fatto uomo per aiutare ogni uomo a farsi veramente uomo.

Soprattutto i giovani, questo «sottoproletariato giovanile», hanno bisogno di assimilare questa notizia liberante. Abbiamo creato per loro un ambiente privo di ossigeno: come una camera a gas, sia pure attrezzata di tutto punto per i comfort. L'uomo invece è un bacino di indefinite potenzialità.

Oggi la «cultura del gratuito», della «compagnia», della «pace», avvertita dai giovani, è il vero arsenale della guerra contro ogni guerra. Educare significa svegliare queste forze, farle sprigionare, purificarle, orientarle. Il centro di questo campo di forze è il «seme cristico» che, come dice S. Agostino, depositato nel cuore degli uomini, diventerà «Cristo in fiore» nel cuore dei singoli e delle comunità.

Ci saranno giardinieri per la fioritura di questa primavera della storia? La Pasqua del Signore è alla nostra portata. Ce la faremo. Se lo vorremo.

Eugenio Fizzotti

I NOSTRI MORTI

GRIGOLETTO sac. GIUSEPPE, salesiano † Tolmezzo a 78 anni.

Nasce a Povolara (VI) il 26 novembre 1906. Resta orfano di papà e mamma all'età di sei anni.

A nove anni entra nel collegio Manfredini di Este. Da quel giorno don Bosco sarà il Padre per tutta la vita e la Congregazione la sua nuova famiglia.

Da questa esperienza di dolore per la prematura scomparsa dei genitori si può capire l'attaccamento straordinario di don Grigoletto alla Congregazione, il suo amore incondizionato alla Madonna tanto da «disseminare» le statue della Vergine in tutte le Case dove è stato.

Temperamento essenziale, perfino ruvido, ha sempre avuto, sotto la scorza dura, una prorompente affettività e una straordinaria capacità di amare.

Don Grigoletto entra in noviziato il 13 settembre del 1921: farà la sua prima professione religiosa salesiana il 24 novembre del 1922, nel Noviziato di Este. Da Este parte per Valsalice-Torino per compiere gli studi filosofici fino al 1925. E qui, a Valsalice, la casa che custodisce le spoglie mortali di don Bosco, don Giuseppe fa il suo primo grande incontro con un uomo di Dio, straordinario per scienza, per intelligenza e per fede: don Vincenzo Cimatti.

È l'incontro che segna con sigillo indelebile tutta la vita di don Grigoletto. A contatto con questo grande salesiano il giovane Grigoletto eredita un amore grandissimo a don Bosco e un altrettanto amore alla cultura e allo studio delle scienze naturali in particolare.

Scienziato per vocazione e letterato per obbedienza, don Grigoletto ha percorso nei suoi anni migliori le valli dalla Carnia a Bolca alla ricerca di minerali e di fossili. Lo ricordiamo camminatore infaticabile, con le tasche piene dei suoi sassi e un pezzo di pane...

Con la sua competenza scientifica e il suo lavoro ha potuto aiutare molto don Cimatti (divenuto nel frattempo fondatore delle missioni salesiane in Giappone). Allo studentato filosofico dell'Ispettorato del Giappone è ancora conservato un museo di scienze naturali ricco dei minerali e dei fossili che don Grigoletto inviava in quel lontano paese.

Dopo gli studi filosofici, don Grigoletto compie il tirocinio a Verona, Trento e Mogliano Veneto. Resterà pure a Mogliano dal 28 al 32 frequentando il seminario di Treviso per gli studi teologici e a Mogliano Astori sarà ordinato sacerdote dal servo di Dio Mons. Andrea Longhin.

Dopo l'ordinazione sacerdotale andrà a Trento (32-34), a Mogliano (34-36), a Verona (36-46). Nel 46 arriva a Tolmezzo per la prima volta e vi resterà fino al 57.

Ed a Tolmezzo la sua personalità ricca, essenziale, solida e talvolta ruvida come questi monti della Carnia, troverà una straordinaria facilità ad assimilarsi alla ricca cultura di quella gente.

MAZZUCCO sig.na ANNA, cooperatrice † Roma a 82 anni.

Leggeva con molto interesse la nostra rivista traendone spesso spunti per la sua attività educativa come insegnante.

Di carattere mite e dolce si dedicò interamente alla scuola ed ai suoi cari lasciando una testimonianza di generosa donazione agli altri.

MONETA sig.na TERESA, cooperatrice † 90 anni.

La sua morte è stata improvvisa ma non fu trovata impreparata dal momento che per tutta una vita aveva servito il Signore. Fin quando le forze glielo hanno consentito ha aiutato in tutti i modi la Parrocchia soffrendo per l'indifferenza di molti. Seguiva con particolare affetto l'attività dei salesiani. Chi mai potrà dire il suo amore veramente commovente per la «sua» Ausiliatrice e al «suo» Don Bosco? Per il lungo arco della sua vita è sempre stata assidua lettrice del Bollettino Salesiano, felice di vedere lo sviluppo dei Salesiani dei quali affermava con intima gioia: «Ormai sono presenti in tutto il mondo».

Nel suo ricordo, in famiglia, si sentono dolcemente forzati a continuare questa tradizione.

MATHIS prof. dott. GIOVANNI, cooperatore † Torino.

Fece del suo apprezzato lavoro una preghiera, portando la sua parola cristiana e salesiana ad ogni ceto di persona, consigliando, confortando, animando alla fiducia, alla fede. Fu professionista esemplare e padre affettuoso e seppe con l'esempio e la parola testimoniare ciò.

BIELLI sig.ra LAURA, cooperatrice † Torino.

Supportò con cristiana fede e rassegnazione offrendo a Dio la sua lunga degenza e sofferenza. Fu madre che seppe educare i suoi quattro figli all'amore di Dio e di Don Bosco. Lavorò per lunghi anni a servizio delle missioni impegnandosi nel Laboratorio Mamma Margherita.

MACCAGNO sig.ra ROSINA, cooperatrice † Torino.

Zelante ed impegnata diede sempre il suo contributo edificando con serena giovialità e pietà sincera.

RUSSO sig. GIOVANNI, exallievo † Conegliano (TV) a 66 anni.

Dedicò la vita alla famiglia e alla scuola e mai dimentì gli anni trascorsi dai Salesiani per i quali conservava affettuosa stima e gratitudine. Negli ultimi anni della sua carriera scolastica chiese di essere mandato a Torino quale Commissario agli esami di Stato per rivedere cari Insegnanti come don Zavattaro ed altri ed avere notizie di compagni di scuola. La sua prematura scomparsa lascia nel più profondo dolore la moglie e la figlia che chiedono per Lui cristiani suffragi.

DE GIOVANNI sig.ra LAURA duchessa di Carosino, cooperatrice † il 5 ottobre a 105 anni.

La nobildonna Laura duchessa di Carosino si è spenta serenamente il 5 ottobre u.s. alla bella età di 105 anni. Spinta dall'amore verso i giovani

donò nel 1950 l'intera sua villa di Vietri sul Mare, con il palazzo ed i giardini, perché i Salesiani ne facessero un'oasi per la loro educazione cristiana. Cooperatrice insigne e molto devota all'Ausiliatrice fu sempre generosa ed accorta per i nostri ragazzi e confratelli, continuando la sua benevolenza così come già faceva sua madre, principessa Maria Alessandra, con il nostro santo fondatore Don Bosco. Visse religiosamente i suoi anni, ricca di meriti ed opere di bene.

VERA LUIGI † a Busto Arsizio il 16 novembre 1984

Dopo lunga sofferenza ha chiuso la sua vita terrena, accettando con serenità l'invito del Signore di passare all'altra sponda!

Uomo cristianamente onesto ha dato a Sr. Anna Maria F.M.A., la possibilità di realizzare la sua vocazione. Provato dal dolore fisico è rimasto fedele al Signore che lo ha preparato al suo incontro, purificandolo attraverso la sofferenza redentrice.

BERTANI sig. ANGELO, cooperatore † S. Croce di Reggio Emilia a 77 anni

Cooperatore amatissimo della Madonna Ausiliatrice e di Don Bosco, fedelissimo agli incontri.

A tre anni i suoi occhi non videro più la luce. Maestro di pianoforte, uomo di fede accettato con esemplare cristiana serenità la sua condizione di non vedente.

La sera prima della morte ripeté spesso alla sua sposa, Signora Carina, «fra poco i miei occhi si apriranno e vedranno il volto di Dio...».

LANDONI sig. GIUSEPPE, cooperatore salesiano † Castellanza

Vederlo e sentirsi animati alla preghiera era tutt'uno. Incontrarlo significava ricordare il dovere di pregare per la santificazione dei Sacerdoti e delle anime consacrate. Amava ricordare il desiderio di Don Bosco di farsi francescano. Più che leggere, meditava il Bollettino Salesiano a cui volle abbonare il nipote Enrico ancora in tenera età.

Il vuoto che il caro «Sant Luis» lascia tra quanti gli vollero bene, è colmato dalla certezza che ora in Cielo è ancor più operoso Cooperatore Salesiano.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 FEBBRAIO 1985 - 39

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N. N., Bergamo, L. 2.000.000

Borsa: Alla memoria di Don Agostino Archenti, a cura di N.N., L. 2.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Mamma potente, intercedi per me, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, implorando protezione sulla famiglia, a cura di Vincenzo Piccolo, L. 1.000.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per una conversione, a cura di una mamma fiduciosa, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, aiutateci e proteggeteci sempre, a cura di M. C. e E. F., Cocconato AT, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione per la famiglia, a cura di O. G., L. 750.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Nicoletti Nilo, Tiriolo CZ, L. 550.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei coniugi Edoardo e Catterina Balocco e del figlio Mario, a cura della cugina Emilia Torasso, Torino, L. 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione per la figlia, a cura di F. M., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Maggi Ottavio e Lina, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, in memoria e suffragio del papà Carmelo e defunti familiari e implorando protezione, a cura di P. P., L. 500.000

Borsa: Don Bosco, in memoria di Padre Luigi, a cura di Giancola Guido, Milano, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Mastrovita Nina, Napoli, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, pregate per noi, a cura di N.N., Castiglione Tinella CN, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Ballario Anna, Villafalletto CN, L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Zucca Elvira Boni, Roma, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Ballario Anna, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi, in memoria e suffragio di Primino Celestina e Gino, a cura di M. Bersano, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Nasi Serra Rina, Cuneo, L. 200.000

Borsa: In suffragio del defunto Cesare, a cura di Fabris Teresina, VE, L. 200.000

Borsa: In memoria di Bussi Luigia, a cura di Concina Giovanna, Confienza PV, L. 150.000

Borsa: In memoria e suffragio di Don Luigi Cocco, a cura di Cesare Balzarro, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Anna, per ottenere salute, a cura della Famiglia Castagno, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Falcone Oraziantonio, TO, L. 150.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Giorgio Annalisa, Potenza, L. 134.000

Borsa: Don Bosco, chiedendo grazia particolare, a cura di Fontana M. Ermellina, Marina di Carrara MS, L. 125.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Trigno Giuseppe, Potenza, L. 110.000

Borse Missionarie di L. 100.000

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di Cubeta Giuseppe, Messina

Borsa: Martiri Cristiani, a cura di Piva Francesco, Limena PD

Borsa: A suffragio di Don Luigi Zavattaro, a cura dei nipotini Gian Piero, Silvana, Anna Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per tutta la famiglia, a cura di Gino e Maria, Montà d'Alba CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Carpanetti Margherita, Cassolnovo PV

Borsa: In memoria e suffragio del Dott. Gino Gandolfo, a cura degli amici e compagni di scuola, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Gelo Gabriella, Milano

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria di Maria e Pietro Petusio, a cura della figlia Teresina

Borsa: Sacri Cuori di Gesù e di Maria, per la pace nel mondo e per la soluzione dei miei problemi, a cura di F. R.

Borsa: S. Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di Elisa e Stefano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Capra Mombellardo Enrichetta, a cura di Mombellardo Antonietta, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di M. B. G., Torino

Borsa: In memoria di Luigi Baccalaro e Padre Mariano, amici, implorando protezione, a cura di A. B.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Papa Giovanni, a cura di Brambilla Angelo, Velate MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Cecchetto Piovesan Meri

Borsa: Don Bosco, a cura di Vanezio Mario, Venegono Inf. VA

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Vanesio Mario, Venegono VA

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria e Santi Salesiani, a cura di Colombano Renzo, Vignale Monf. AL

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Giuliana Teresa, Agrigento

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di A. G., Borgomasino TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Tanasso Maria, Lugugnana VE

Borsa: Don Bosco, a cura di Castoldi M. Luisa, Pavia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Rezza Caterina, Borgomasino TO

Borsa: Don Bosco e Domenico Savio, a cura di D. Ugo Di Biagio, Spoleto PG

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di N.N. Tortoli NU

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Biondani Maria, S. Massimo all'Adige VT

Borsa: San Domenico Savio, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, a cura di D. G.

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per ottenere grazia e protezione per tutta la famiglia, a cura di Rosano Teresa C., Casal di Principe CE

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione per la nipote R. M.

Borsa: S. Domenico Savio, implorando protezione, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Papa Giovanni, per grazia ricevuta, a cura di Scarpetti Emilia, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e anime del purgatorio, in ringraziamento e implorando protezione sulle famiglie dei miei figli, a cura di V. S.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di De Intinis Teresa, Penne PE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione sulla famiglia, a cura di G. A.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per ringraziamento e chiedendo ancora protezione, a cura di M. P.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Totaro Antonietta, Messina

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento e protezione, a cura di Colla Lorena, Parma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, perché la nipote trovi presto lavoro, a cura di N. N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Ugolini Rosanna, Rimini FO

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

Collana L'ALTRA INFANZIA

SERGIO ZAVOLI Di tutti i colori

Solo quando sono venuti il cinema e la televisione a colori i bambini hanno cominciato a sognare e a pensare colorato, e questo è molto bello. Ma prima era un difetto.

GINA LAGORIO La terra negli occhi

Ricordi infantili, memorie di vacanze odorose di fieno, di frutti maturi, di minestre con tante verdure, di pane fatto in casa.

GIORGIO SAVIANE Il Mosca e l'agnello

Un cucciolo di cane lupo salvato da un torrente in piena e l'agnello, tenero protagonista del racconto di una vecchia contadina, sono i primi grandi amici del piccolo Giorgio.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

